# GIOVANNI PRATI PER ANGELO DEGUBERNATIS

Angelo De Gubernatis



I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

( 34 )

# GIOVANNI PRATI

PER

ANGELO DEGUBENATIS

TORINO

DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

*Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.*

1861

# GIOVANNI PRATI

## I.

Una fra le più caratteristiche regioni del Trentino[1] sono le Giudicarie, coronate da superbe montagne, per ogni parte, fuor che per una, onde si volge il romantico Sarca, fiumicello che in breve ma rapido corso discende al Garda; imponenti e varie vedute; orridi e strani precipizii; gole anguste, interminabili, eterne, biancheggianti, come fili d'amianto, e rumorose cascate d'acqua avvertono chi viaggia quelle terre riposte, come, nel silenzio degli uomini, vi parla costante e solenne

(1) Chiamo volentieri con tal nome, col Tommaseo, il così detto Tirolo Italiano.

la natura, con tutta la sua immensa varietà di linguaggio. E Dasindo è un povero villaggio delle Giudicarie, che va perduto fra quelle segretissime valli; le romite acque del Sarca in mezzo ai fiori d'un piccolo prato l'attraversano, e bagnano le ruine della casa de' nobili signori De Prati.

In quell'umile e deserta casa nacque, il ventisette gennaio del mille ottocento e quindici, il sospiro segreto e la segreta gioia de' giovani ardenti e delle appassionate fanciulle d'Italia, il poeta Giovanni Prati. I suoi degni parenti, Carlo, nobile ed agiato benestante, e Francesca, figlia del valente medico Manfroni, erano in quell'anno mestissimi, per le sorti infelici del Trentino, nuovamente abbandonato, dopo la caduta del grande Impero, alla capricciosa tirannide di Vienna; il Regno d'Italia aveva cessato, e l'Italia con esso più duramente vedea ribadirsi alle membra le vecchie e dolorose catene: quali speranze rimanevano ai patrioti Italiani?... Nessuna; ma la patria aventura che recò la costernazione nelle famiglie de' padri nostri, dovette riuscir meno grave ai signori De Prati, i quali compensavano l'affanno d'una patria perduta con la gioia d'un primogenito.

Ora io trascorro volentieri sovra l'infanzia del Prati, perocchè non penso che il genio si riveli a nessuno nel fastidio della culla, fra gli ingrati, unisoni vagiti; nè allora che si apprendono dall'amoroso ammaestramento della madre, fra la noia e l'impazienza, i principii del leggere; nè quando, pervenuti alla così detta età della ragione, si vanno, con la massima ingenuità del mondo, a dire le prime bugie al padre confessore; no, i fanciulli, per l'ordinario, non si distinguono fra loro se non per essere d'indole buona o cattiva, d'ingegno tardo o svegliato; oltre non si può andare; epperò io mi starò contento a scrivere del Prati, ch'egli fino ai dieci anni mostrossi sempre buono e pio figliuolo, tenerissimo della madre, de' fratelli, delle sorelle, ardito, inquieto, e, aggiungerò pure, bramoso, oltre il costume dell'età sua, di continuate e profonde letture; altro io non so, ed altro non mi curo di ricercare intorno a quella prima poco illuminata esistenza del nostro poeta; chè la natura non è solita a far miracoli, per sola compiacenza verso i curiosi, i quali hanno volontà ed ozio di udirli narrare. Tuttavia non posso passare sotto silenzio una onorevole reminiscenza che il Prati ancora

conserva della sua prima età: si era sparsa per tutta la penisola la dolorosa novella che il povero ed illustre Silvio fosse morto allo Spielberg; il piccolo Giovanni chiese questo Silvio chi fosse, e gli fu risposto: un uomo d'Italia, un infelice prigioniero, un gentile poeta che volle liberar la sua patria. Allora il fanciullo, rivolto al grave ed onorando suo padre: « Com'è delitto amare la terra in cui si nacque? » E il signor Carlo lo ammaestrò con amore e sapienza di tutte le sventure della sua patria. Il Prati ricordò sempre quegli avvisi dolorosi, e incominciò da quel tempo ad amare l'Italia.

## II.

Ma i primi violenti moti del cuore sopravvennero all'anima del giovinetto, quando incominciò per lui la viva e varia passione delle partenze e de' ritorni; poichè, non pur bilustre, egli dovette abbandonare Dasindo ed i suoi, per recarsi, come allievo esterno, all'accreditato ginnasio della vicina Trento. Oh! in quel giorno fu per il suo povero cuore una grande e dolorosa stretta; egli amava, con trasporto, non meno che con pietà, i suoi eccellenti genitori;

ma, pur troppo, egli conobbe soltanto quella sua tanta piena di affetto nel giorno tormentoso in cui fece loro il primo saluto di commiato; e sì che gli premeva, oltre ogni dire, di visitare la vetusta Tridento, della quale aveva inteso novellar tante cose! E la sua casa? E il suo villaggio?... E i suoi pochi compagni d'infanzia?... Tanti piccoli e successivi tormenti erano questi, i quali, accumulati, formavano un vivo e grande e profondo dolore, un dolor solo, il quale si manifestava per molte lacrime, che, a chi le osservò, non parvero più lacrime di fanciullo.

Lettore, s'io ti dicessi come il Prati, nelle classiche scuole di Trento, manifestò, in breve tempo, ed in modo straordinario, la recondita potenza del suo sovrano ingegno, mi daresti tu fede?... Io credo di no, ed io non saprei darti torto. Poichè, odiernamente, la fanciullezza passata fra gli studii è un monotono periodo di vita comune alle somme ed alle infime individualità. Nel fatto, le scuole hanno questa miseria tutta loro propria, che, sogliono assegnare un fermo e costante livello di scienza, al quale devono, nel tempo stesso e nella stessa maniera, arrivare i nani ed i giganti, i genii più portentosi e i più por-

tentosi imbecilli. Si va consuetamente per una trista e sformata battuta, a lastre di piombo, la quale, ai poveri di spirito, somiglia dirittamente una via reale, ed agli ingegnosi reca la forma d'un mozzo ed angusto chiassetto, nel quale è bravo chi non soffoca. L'ostinazione stimola innanzi i primi; la impazienza scontenta e fa ritrarre bene spesso, dall'indegna corsa, i secondi; per modo che quelli il più delle volte conseguono la lode di diligenti, studiosi, intelligentissimi, che fanno concepire di loro le più liete speranze: questi s'attirano il biasimo poco verecondo del cattedrante, il quale sentenzia, che nè essi son nati agli studii, nè gli studii si affanno ad essi; e chi sa che meschinissima cosa apparirebbe il divinissimo Dante sotto il sapiente staffile di un odierno maestro di grammatica.

Per le quali cose pur sapendo che il giovine Prati ottenne sempre nelle scuole ginnasiali di Trento il beneficio d'un primo premio, stimando assai poco invidiabile questo onore, non ne prendo augurio, per pronosticare, intorno all'avvenire dello studioso fanciullo, nessuna meraviglia.

Il maggior premio e più sospirato per lo scolaro di Dasindo era il consueto ri-

torno, nell'autunno, al paterno villaggio; cessava allora il tediato recitatore d'insulsi precetti, e si davano apertamente a conoscere il figlio ed il poeta.

I casti padri e il tacito
  Nido e l'altare ebbi in deserte spiagge;
Fu dei torrenti al sonito
  Che balzò la mia mente all'avvenir;
E uscì, col grido di canzon selvaggie
  L'innamorato mio primo sospir!
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
  . . . . . . . . . e piacquermi
  La nuda terra, e i giorni senza sol;
E fu mia gioia, sotto i rami morti,
  Pestar le foglie inaridite al suol;
E su nevose imprimere
  Pianuro il passo; e d'una rupe in alto
Giù drizzar la folgore
  Del mio moschetto al sottoposto pian;
E perigliar dietro la fiera il salto,
  Perchè piagata io non l'avessi invan;
E così solo e immobile
  Stetti talvolta sul morir del giorno
Da bruna punta inospita
  Qualche errante fiammella a contemplar
Giù nella sparsa valle a cui d'intorno
  Poi s'avvolgea di gravi nebbie un mar.

Così ricorda il cantore di Dasindo la sua prima vita.

Nel vero, fin dai primi anni, in cui dal

collegio Tridentino ritornava, per le ferie autunnali, al suo diletto Sarca, egli amò questa fantastica e diversa maniera di vivere. Una rozza bisaccia sovra le spalle, lo schioppo al braccio e pochi quattrini in tasca, egli soleva presentarsi baldo ed impaziente alla madre; e questa a lui, con uno smarrimento ed una tenerezza, che non hanno parole: « Giovanni, così solo, ove vai?... » Il fanciullo non dava risposta, ma, lungamente e passionatamente fisso nella sovrastante montagna, apriva, alla muta, il suo desiderio di fuga; quindi baciava di volo la giovine ed afflitta dama, e fuggendo rapidissimamente, sempre solo si partiva.

Ov'egli corresse, il sanno i vecchi montanari della Giudicaria; interrogateli, mentre silenziosi guidano, al sopraggiungere del verno, i loro armenti al piano, e ci diranno, che nella prima giovinezza hanno anch'essi combattuto con l'invincibile, ma che, tradito e caduto il grande Capitano, si ritrassero alle nevose loro capanne, ove, da molti anni, non hanno più, ne' loro monti, parlato con anima viva che non fosse di quelle alture. Da molti anni, in verità, poichè quelle Alpi deserte sono al viaggiatore quasi scono-

sciute; solo essi sembrano ricordare, con gioia, un tempo lontano, nel quale s'inerpicava per gl'ignudi dorsi de' loro monti un giovine e gentile poeta. Sì, que' vecchi montanari serbano grata memoria di molti remoti autunni, ne' quali Giovanni Prati, nobile giovinetto di Dasindo visitava sovra la vetta sublime di quelle montagne i loro poveri e solitarii abituri; e rammentano lieti che questo amabile giovinetto, posato a terra lo schioppo e seduto sovra un sasso, intendeva spesse volte, con mirabile ansietà, al racconto immaginoso delle più antiche leggende Tirolesi, e de' recentissimi inauditi prodigi del piccolo Caporale. L'arrivo del poeta cacciatore alle loro casupole romite era per lo più preceduto o da uno sparo di moschetto, che feriva la fuggente cavriola, o da una mesta canzone, reminiscenza della prima infanzia, che riempiva l'aria vana e tranquilla di nuovi e dolorosi concenti! Lo adolescente giungeva, per lo più, a sera avanzata all'ospizio de' pastori, ai quali offeriva, in compenso della cordiale e spontanea ospitalità, la preda faticosamente raccolta nel giorno; e così egli pregustava allora tutta la poesia della vita alpestre sotto la sferza del sole,

come alla fredda e muta luce delle stelle, cantando e cacciando:

Dimmi, o pastor: tra i lucidi
Massi e le ghiaie, ove diroccia il fiume,
Mai non udisti un subito
Fischio e di passi un concitato suon?
Quei cupi accordi, delle stelle al lume,
Eran gli accordi della mia canzon!

E nella rapida fuga del giorno, come giovine camoscio, il poeta Tridentino balzava agile ed ardito dagli alti e scoscesi burroni, la sera innanzi superati; discendeva quindi ad una ignota valle, per levarsi da essa con più acceso ardimento ad una nuova e non guadagnata altezza, ove non potesse più dormire se non sovra l'ignuda terra, ed ove non venisse più a ferirlo il suono d'alcuna voce umana, d'alcuna miseria della terra.

E quante volte, fra il silenzio del mondo, avendo raggiunta una fredda sommità, sostava egli ad osservare con altiera compiacenza il vario mondo che gli si dispiegava, come grigio tappeto, al basso! E quante volte più pio cercò egli affannoso da quelle elevate cime il suo povero villaggio, la sua vuota cameretta, il suo limpido Sarca, finchè, spingendo oltre

l'avidità dello sguardo, incontrasse le quete e lontane onde del Garda, nel quale, pareva a lui giovinetto, che tutta l'Italia come divina cosa venisse a specchiarsi!

Ma molte volte, per l'infaticabile suo aggirarsi di brama in brama sovra le creste de' monti, gli fuggiva dal guardo il superbo azzurro del suo cielo d'Italia; allora egli si faceva più mesto che mai; e nella mestizia meditava, e meditando interrogava, col linguaggio d'un virtuoso credente, l'Eterno, che la madre lontana gli avea fatto conoscere, quando lo cullava su le sue ginocchia. Talora cessava il Prati dal meditare per darsi ad una seria lettura; soleva egli recare nella sua bisaccia un vecchio e sdruscito *Plutarco*[1], ed un *Dante*, sembrando con questi due grandi di essere egli stesso qualche cosa di più che un inquieto vagabondo della montagna. Io non so quanta ragione ab-

(1) L'edizione di quel Plutarco era ricca di disegni, per i quali più vivamente e più profondamente si scolpirono nella mente del giovane poeta i caratteri e le imprese degli eroi della Grecia e di Roma; era quello il libro, ch'egli, nelle veglie serali, quando ritiravasi in casa, con moltissima passione soleva leggere a' suoi genitori.

biano que' non pochi critici, i quali hanno accusato *Le vite degli uomini illustri* di mendacio e di parzialità; ma io so che il Plutarco è il libro storico della gioventù, e che le sue pagine sono pagine benedette, poichè infiammando a virtù, suscitano nell'animo de' leggitori d'ogni maniera il desiderio delle grandi azioni; so infine che, fanciullo, io me ne innamorai come di superba cosa, e che adesso ancora mi sembra di poter meno vanamente e meno rigidamente ragionare con gli eroi e degli eroi dell'antichità, in grazia del vecchio Plutarco, che i critici hanno condannato. L'Alfieri ritornò agli studii per amore di Plutarco; il Prati esordì per mezzo di Plutarco la sua gloriosa vita di poeta filosofo; e questi mi paiono esempi abbastanza eloquenti.

Ricordai pure *La Divina Commedia,* siccome consueta compagnia del giovine cacciatore, nelle sue fughe montane; non sorrida lo scettico, perchè s'ingannerebbe; sorrise prima di lui il padre del Prati, il quale riputava, nella sua saggezza, inutile il carico di quel volume per un fanciullo che forse non sapeva pur leggerlo degnamente; malgrado questo, lo studioso giovinetto innanzi all'incre-

dulo genitore si tenea gelosamente stretto fra le mani il sacro e misterioso poema. Il padre avea forse ragione per la universalità de' leggitori di Dante, ma sconosceva, in quel sorriso di dubbio, suo figlio, ch'egli senza saperlo avea creato poeta. Nel vero, il Prati, dopo un'attenta e continuata lettura della *Divina Commedia*, pervenne ad ottenere la scienza di quel bello supremo di cui a principio l'avea solamente in modo arcano colpito il sentimento.

In que' viaggi alpestri, l'anima del giovine Prati si apriva ad accogliere le prime e gagliarde onde di poesia, le quali poscia sollecitate dalla musa del dolore, abbellite dall'arte, fecondate dalla scienza, doveano riversarsi in novella forma nel mondo. Piacevasi particolarmente nel dominare le cime, ed in questa passione si liberava a poco a poco il pensiero di lui dalle angustie delle sue recondite valli per abbracciare con un moto solo di amore tutta l'umanità dispersa sovra la terra. Oh! allora un raggio di Dio incominciava certamente a brillare sull'ampia fronte dell'inconscio poeta; per quella nuova luce di cielo che la sua giovine mente avea raccolto, egli ritornava per

l'ordinario meditabondo al piano, dopo alcuni giorni di smarrimento, ed alla madre, che, profondamente commossa, lo studiava nel volto e negli atti, egli non pareva più il Giovanni d'una volta!

Il limpido cielo d'Italia, che il giovinetto avea scoverto dall'alto, avevagli suscitato nell'anima la passione imperiosa del canto; il tenebroso cielo della muta Germania, che per le lontane e gelide nebbie gli si era rivelato, avea condotto il giovanile intelletto ad una precoce meditazione. E frattanto la fantasia imitava ne' suoi molteplici voli il vario e capriccioso intrecciarsi di quelle Alpi Tridentine, le quali, come scrive il Tommaseo, recano in tutta la regione la forma di un orrido ed intricato ventaglio a sette gole. A tutto questo aggiungi due grandi e profondi sentimenti, per i quali doveano i canti, come la vita del poeta, prendere un loro proprio carattere, voglio dire la Fede e la Libertà.

Il Prati crede nella Divina Provvidenza per sentimento ingenito eredato forse dai religiosissimi parenti; vi crede per la prima educazione ne' principii della Fede ricevuta a Dasindo ed a Trento; vi crede infine per alcuni importanti accidenti della

vita[1], i quali ravvivarono non poco questo sentimento nell'anima sua, già disposta ed assuefatta ad accoglierlo.

Fede e Libertà; in questo motto, a

(1) Or sono quattro anni, il nostro poeta, in compagnia dell'egregio suo amico Minghelli, attraversava la *Piazza Castello*, di Torino, per avviarsi con esso all'albergo della *Corona Grossa*; i due amici seriamente ragionavano intorno alla provvidenza divina, nella quale e l'uno e l'altro mostrava di aver profonda fede. Il Prati, a provar meglio la ragione de' suoi intimi convincimenti, narrò della sua prima giovinezza quanto segue:

Reduce dal Collegio di Trento, faceva egli, un anno, ritorno a Dasindo sovra un pigro somiere, il cammino si volge per una rapida salita tra immensi dirupi, incombendo tratto tratto sovra orribili precipizi; il giovane cavaliere stava sicuro sulla sua sella, ed in tanta sicurtà di se stesso erasi dato a leggere in suo bello ed elegante volume di premio, contenente i carmi d'Orazio; quand'ecco, preso da non so quale sua brutta fantasia, il malaugurato e tristo giumento senza tampoco aspettare il cenno della guida, o renderne qualche avviso, muta improvvisamente il passo in una corsa così disordinata, che sbalza di sella lo studioso

due grandi significati, si compendia tutta le vita attiva del poeta Tridentino. Egli avea corso con libero slancio le sue difficili montagne senza giogo sul collo,

---

fanciullo e lo rovescia sovra il ciglione d'una scoscesa rupe; il fanciullo precipita, la guida manda un alto grido di spavento; ma Iddio vegliava; un valido arbusto, sorgendo solitario a venti piedi di scesa, trattenne il giovane, il quale per tal modo fu salvo da una morte inevitabile; e con esso fu salvo l'Orazio, che il caduto si era tenuto strettissimo fra le mani come sacro dono.

Venuto il novembre, il giovane Prati ritornava per gli studii a Trento; colà nell'inverno l'Adige si agghiaccia, ed i fanciulli vanno in frotta a sdrucciolarvisi. Il nostro futuro poeta non mancava mai all'appello de' compagni, e come ambiva tra i monti di dominare le più superbe altezze, così andava lieto se avesse con le sue lunghe corse sull'Adige, instancabile *patinatore*, data sembianza d'un giovine re del fiume; ma non sono sempre solidi i troni dei re, e solido non fu l'Adige, un giorno, sotto gli agili piedi del suo signore; il ghiaccio si ruppe, e le onde ingoiarono il Prati, il quale tuttavia, minacciato di morte, non si smarrì d'animo, e, rimesso fuori il capo, tentò con le mani un punto al quale aggrapparsi; Dio

senza animali schiavi sotto i piedi, come un giovine signore della terra e dell'aria; discendendo al piano incontrò un immenso popolo di afflitti, che soffriva e

---

volle che a quel punto il ghiaccio invece d'apparir liscio, presentasse un'orrida ed aspra superficie alle mani del giovinetto, che, incontratavi una valida resistenza riuscì a mettersi in salvamento una seconda volta.

A Dasindo festeggiasi in modo particolare l'Assunta; ricorrendo quel giorno, il Prati, per consentire al desiderio de' suoi, rimaneva sempre al villaggio. Un anno si accese in piazza fra due villani di quella terra una zuffa mortale; ignaro di quanto avvenisse, il Prati attraversava il luogo della lite, quando un pugnale lo ferì al braccio sinistro ch'egli tenea, non so come, sovra il cuore; il braccio ne rimase offeso, ma la vita del poeta fu salva, poichè quella pugnalata era diretta all'avversario del feritore, che destramente si era occultato dietro il giovinetto.

Un'altra volta egli muoveva a caccia pe' monti; pensava di avere scarico lo schioppo, ma un amico senza avvertirnelo l'avea tolto, caricatolo e spensieratamente riposto carico al suo luogo primitivo: il Prati non sapendo di nulla, tostochè gli occorse la preda, ricarica e spara; il rintuono del colpo lo fa

piangeva nella schiavitù; come confortarlo?... Il Manzoni educava; il Niccolini infiammava; il Prati discese dalle Alpi ai dolenti fratelli come poeta consolatore.

---

per buona fortuna indietreggiare alquanto, e tanto basta perchè la vite maestra, andata in aria con gli altri pezzi dello schioppo, venga a sfiorargli il fronte, invece di colpirlo nelle tempia.

Queste tristi avventure narrando il Prati al Minghelli, pervennero l'uno e l'altro nel cortile dell' albergo, il Minghelli salì in fretta le scale per ricercare di non so che; il Prati rimase al basso ad aspettarlo. Nel cortile molti uomini stavano intenti a scaricare un enorme carro di pietre, le cui travi ferrate salivano ad una prodigiosa altezza.

Il Prati meditando a capo chino fumava un sigaro, e non vedeva nulla di quanto avveniva. Quando il carro fu rovesciato, le travi ferrate scesero con impeto terribile al basso; si levò nel cortile un grido universale di orrore; una delle travi avea levato al Prati il sigaro di bocca, e ne avea scossa tutta la persona. — Il Minghelli discende al rumore, e vedendo il poeta pallido ed atterrito, gli domanda ansioso che sia avvenuto: « Ecco il quinto caso! » risponde questi, e gli narra con viva commozione il fatto.

Ma seguitiamo a narrare.

Passato dal ginnasio agli studii della filosofia, vi ebbe a maestro il molto reverendo Buccella, uomo dottissimo che godeva a que' tempi di una stragrande considerazione tra i suoi degni colleghi, ma che del rimanente, come i suoi degni colleghi, riputava di aver rotto il velo d'ogni più recondito mistero umano, allora quando passati a rapida e compassionevole rassegna tutti i diversi sistemi di filosofia antichi e moderni, nostrani e stranieri, assicurava i giovani che la scuola tedesca era l'unica, vera, inappuntabile maestra di filosofia; nel vero, come poteva un quetista insegnante di que' giorni esprimere un'opinione differente da questa, se questa sola dovea piacere agli onnipotenti di Vienna? — Ma, se era lecito al Buccella di decantare la bontà de' sistemi filosofici tedeschi, al nostro Prati dovea pur esser lecito di dubitarne; ed a lui meglio che ad ogni altro, perocchè sappiamo com'egli fin da quel tempo avesse concepita una fiera avversione per qualsiasi disciplina, la quale in Italia non fosse degna di vera popolarità. Il Buccella andava pazzo per l'*assoluto* di Kant, e da più giorni insi-

steva su di esso come sovra argomento prediletto; gli scolari s'impazientavano, e prendevano fra loro concerto per una aperta ribellione; intervenne il Prati, e propose un consiglio più saggio, che fu tosto accolto dalla scolaresca, con giovanile entusiasmo. Trattavasi di un'accorta burla da farsi al Buccella; il Prati pieno di vita, immaginoso, ardente, avrebbe desiderato che la parola de' maestri suonasse nelle scuole più viva, più calda, più italiana e meno cattedratica. A spiegare il suo intendimento, in una maniera originale, ordinò il mattino d'un giorno in cui nevicava, che si fabbricasse nel cortile del liceo un mostruoso cappellone di neve, il quale, dai meglio industriosi di que' giovani mandato a termine, il Prati fece acconciamente sospendere al sopracciglio della cattedra. — Entra il Buccella; tutta la scolaresca zittisce, secondo il convenuto; egli ritrovando in quel giorno i suoi alunni più docili del consueto, prende subita e larga confidenza, e ritorna alla carica sovra la sua tesi beniamina, sovra l'assoluto kantiano. Quand'ecco una prima goccia ghiacciata incomincia a piovere sovra la sua calva fronte: « Che è? » grida il buon maestro

interrompendosi: «L'assoluto kantiano!» risponde seriamente e senza scomporsi il Prati. E una seconda e una terza goccia provocano la medesima domanda e la medesima risposta; allora il Boccella comprende che quello scherzo fiero e buffo ad un tempo è una fina ironia alle sue fredde lezioni, e tra la confusione e lo sdegno batte in ritirata.

Appena quindicenne, avendo onorevolmente compiuti gli studii della filosofia, il Prati salutava per sempre le omai fastidiose mura del collegio di Trento; ma s'egli lasciava nell'obblio que' luoghi, in que' luoghi non lo dimenticavano gli egregi suoi maestri ed il rettore delle scuole. Come Giovanni Prati fu uscito dal liceo, si diedero que' Reverendi Padri a raccogliere, con lodevole diligenza, tutti i manoscritti del giovine alunno di Dasindo, e, scelte, fra questi, le sue poesie latine ed italiane, le disposero in un ricco ed apposito album[1] Quest'Album, in seguito, si aperse solen-

(1) In quel tempo il Prati leggeva, con perfetta disinvoltura, nella loro originale favella, i poeti e gli storici greci e latini. Nello scrivere latino poi si mostrava degno alunno di Virgilio e d'Orazio; noi abbiamo un

nemente ne' giorni di festa, per leggere ai nuovi scolari di Trento i mirabili componimenti del loro predecessore, ed in quei giorni straordinarii, ne' quali alcun illustre personaggio veniva a visitare il collegio.

Ed in tal guisa si volse la prima giovinezza del poeta.

### III.

Venne il novembre del 1830, e Giovanni Prati, per consentire alle convenienze e ai desiderii della sua diletta famiglia, entrò nell'Università di Padova, come studente di leggi; ornamento di quell'illustre ateneo sono alcuni busti d'uomini valentissimi, che lo hanno, in alcun tempo, onorato; e fra gli altri sorge un'erma del Tasso. Come il Prati la vide, rimase compunto di una subita e profonda venerazione, e ricorsa, come un lampo, tutta la travagliatissima vita del grande Sorrentino, ne rammentò il noioso tempo della

---

saggio nobilissimo della sua eccellenza in tal genere, nel carme intitolato *Sappho*, cui l'egregio poeta e professore Vincenzo Riccardi pubblicava nel febbraio del 1855 nella *Rivista Illustrata*, diretta dal valente Saredo.

giovinezza, nel quale studiando Torquato a Padova la giurisprudenza per compiacenza e devozione al padre, provava un mortale fastidio, e, tormentato dallo stimolo di una brama incessante, anelava soltanto l'ora benedetta della sua liberazione. Parve al Prati che la sua condizione fosse allora molto somigliante a quella dell'infelicissimo fra tutti i nostri grandi poeti; epperò, appena avanzato il piede sovra la soglia dell'Ateneo Padovano, desiderò tosto ritrarlo, per far ritorno alle sue inspiratrici montagne; ma la volontà paterna e il ragionamento intorno alle necessità della vita sociale rendevano vano il poetico impeto dei suoi desiderii; cosicchè anch'egli fu costretto a tormentare il libero ingegno sovra la capricciosa nullità de' codici umani.

Ma fuori del recinto universitario il Prati ritornava poeta.

Ricordi, o lettore, il fantastico e vivace dipinto di quell'artista francese, che rappresenta in modo così evidente ed originale una scena d'improvvisatori napoletani?... Ricordi come sovra un poggietto coronato da una schiera eletta di musici, sieda un poeta immaginoso nella posa dell'improvviso?... Una scena medesima

riproducevasi quasi ogni sera a Padova, negli anni in cui Giovanni Prati vi compieva gli studii legali; perocchè si era raccolta un'allegra brigata di giovani dilettanti di musica, a fine d'ingannare la noia dell'ozio estivo con suoni e canti; un violino, un flauto, una chitarra ed una poetica ghironda levavano, ogni sera, sotto le finestre delle belle, o sovra aperti poggi, i più soavi concenti: ed il Prati era della brigata; ma, non conoscendo la musica, si contentava a principio di far muta compagnia ai giovani amici, finchè, invitato dal suo genio melanconico, sentì il bisogno di dar poetiche parole a quelle note che gli scendevano così dolci, così meste al cuore; sentì il bisogno della poesia dell'improvviso. E le belle, rapite all'incanto di quella nota musica e di quei nuovi versi appassionati, deliravano d'amore.

Così Giovanni Prati raggiunse il diciannovesimo anno della sua vita. In quel tempo, giudicandosi ch'egli avesse conseguita una scienza sufficiente delle universe leggi, fu salutato dottore *in utroque*, innanzi all'augusto Collegio Legale, e non solo, ma si pronosticò ancora di lui, che sarebbe divenuto infallibilmente un grande

avvocato. Oh! previdenza umana! I professori di Padova avevano dimenticata l'erma del Tasso.

## IV.

Dopo le gioie fittizie d'una povera laurea, vennero, per Giovanni Prati, le gioie vive, profonde dell'amore, e il tripudio delle nozze, al suo ritorno in Dasindo. Udiamolo:

Oh! Elisa, come un candido
  Raggio che vien dai più quieti cieli,
Io ti mirai discendere
  Pei declivii d'un florido sentier;
Eri soletta; e il fluttuar dei veli
  Piacque tanto al soletto passeggier!
E m'accostai; non facile
  Era la scesa, e lunge la pianura.
T'offersi il braccio . . .

e quel punto che vinse i due giovani cuori amanti, poco dopo, li traeva congiunti all'altare; avevano ambedue diciannove anni e si amavano, come due anime sorelle. Elisa Bassi, distinta giovinetta di Trento, era la sposa che Iddio avea destinata al giovane Prati; soleva essa co' suoi cari recarsi ogni anno a villeggiare presso Dasindo, onde era nata molta intimità e dimestichezza tra la famiglia de' Prati, che

si considerava come la più cospicua di que' dintorni, e la famiglia de' Bassi, che per le squisite maniere e per la molta agiatezza godeva a Trento di una grande e singolare considerazione. Ma la parola del poeta suona qui più eloquente e più efficace della mia:

Ancor l'ora io rimembro che nel velo
  Nuzial chiusa e, tra le sacre tede,
  Trepidi i casti labbri, e il cuore anelo,
Tu mi giuravi la virginea fede,
  Con quella fiamma di pudor celeste
  Che ai sommessi sospiri è gran mercede.
Indi abbracciavi le sorelle meste,
  E, china il viso alla materna faccia,
  Strette insieme per molt'ora piangeste.
Rimembro il lieto dì quando la traccia
  Meco volgevi al mio tetto festoso
  E un'altra madre ti stendea le braccia;
E il mio parente in dolce atto amoroso
  Ti dicea «figlia!» e tutta la mia villa
  Mi salutava invidiato sposo!
Oh! in quella solitudine tranquilla,
  L'amor nostro fu grande! Ivi era nato,
  Salse ivi in fiamma la gentil favilla.
Noi sempre insieme sul natal mio prato,
  Io d'april m'assideva al blando sole,
  E tu mi stavi amabilmente a lato!
Poi gli amplessi mescendo e le parole,
  Ambi, l'un braccio dentro l'altro stretto,
  Per le viuzze più romite e sole

Passeggiavam con acceso diletto,
Risalutando ogni zolla, ogni riva,
Ogni arbor conscia dell'antico affetto.

Allora proruppe dall'anima del giovine sposo il primo canto gagliardo ed appassionato, il primo canto compiuto che facesse a lui stesso sentire com'egli era veramente poeta, e come Dio lo destinava nel mondo a cantare. Ed il Prati ricorda ancora con gioia quella prima rivelazione che gli fecero a Dasindo le muse:

Oh! 'l primo mio canto! Nessuno v'ha detto
Qual fosse la festa di me giovinetto,
Quel canto l'udiro le semite ascose,
Le tremole stelle, le siepi odorose;
Sul vetro appannato, nell'onda serena,
Io giva segnando quell'inno d'amor,
Sui muri sui tronchi, perfin nell'arena,
Perfin sulle brevi fogliuzze dei fior!

E mentre egli, così acceso, così lieto cantava, la sua bruna e bella Elisa incideva parole d'amore sovra il tronco d'un gelso, che faceva ombra alla cameretta del poeta, e che era stato piantato nel giorno stesso in cui il poeta nasceva. Quelle parole d'amore erano due nomi, che rimasero su quella pianta di care e dolci memorie lungamente scolpiti.

Ma il dolore picchiò presto alla porta della dimora di quella giovine e fortunata coppia. La gioia d'un figlio ottenuto fu, in breve, dissipata dalla morte, che lo rapiva al seno materno; più tardi, un altro fanciullo veniva alla luce, ed una nuova sepoltura si apriva per esso. Rimase loro una sola bambina, la buona Ersilia, che visse e vive ancora, ingenua, colta e gentile consolatrice, da alcuni anni, de' giorni dolorosi dell'esule e mesto poeta. Ma la morte avarissima volea dal Prati un compenso ben crudo per la giovine vita che gli lasciava; dopo cinque anni di domestica pace, in seno ad una nuova famiglia, il 29 maggio dell'anno 1839, la povera Elisa, chiusi, nel dolore, gli occhi, abbandonava la terra.

Tornava pur sempre quell'anima lieta
Al verde sentiero con gioia segreta!
Nel roseo tramonto d'un giorno d'aprile
Seduta sull'erbe mirai la gentile;
Seduta sull'erbe, con meste parole,
Il sol che moriva, tentando, seguir...
Chi detto m'avrebbe che pari a quel sole
Lo sguardo d'Elisa dovesse morir?...

Elisa aveva ventiquattro anni soltanto, ed il poeta non dubitava che così presto potesse estinguersi quel leggiadro fiore;

ma una lenta e segreta malattia tormentava e consumava quell'afflitta:

Meco, una notte, la mia dolce Elisa,
  Veggendo tramortir quella fiammella,
  In me ristette lungamente fisa.
Poi, sospirando: «io morirò com'ella!»
  Mi disse;... ed io, scherzando, ahi l'ho derisa!
  Era giovine tanto, e tanto bella!

Quel dolore fu, per il Prati, inspiratore di nuova e sublime poesia; da quel tempo, egli lasciò ogni altra cura, che lo stringesse, e si abbandonò alla sola gioia del canto; fra le reminiscenze del passato e le novelle aspirazioni all'avvenire, non trovò più conforto ne' benevoli consigli del padre, nei caldi baci materni, nell'affetto de' fratelli, nella sollecitudine delle sorelle; egli ramingò fuori delle sue valli, facendo la sua prima posta a Padova, terra promessa ed augusto tempio della sua gloria.

## V.

Sedeva egli un giorno al caffè Pedrocchi, solo e triste, secondo la novella consuetudine della sua vita, quando un giovine compagno di scuola ed amico di lui, reduce da Venezia, passando di là, lo vide,

gli si accostò, e battendogli leggiermente la mano sovra una spalla: « Prati, gli disse, io vorrei parlarti ». Il giovine vedovo, levando la testa, riconobbe l'amico; e, nel festeggiamento d'un inaspettato e caro ritrovo, parve dimenticare una prima volta la sua recente sventura. Seguì tosto il racconto, che l'amico distesamente ed appassionatamente gli fece, di un commoventissimo episodio d'amore, accaduto negli scorsi giorni a Venezia, e l'invito fatto al Prati di comporne un poema.

Il Prati divenne pensieroso; mentre il narratore attendeva una promessa, egli meditava già di compirla, tutta comprendendo, con un moto solo meraviglioso dell'intelletto e del cuore, quella superba e leggiadra istoria che è *La Edmenegarda*. Poche ore dopo si ritrovavano nello stesso luogo i due amici, ma pallido ed abbattuto l'uno, ed ansioso di udire l'altro; le prime ottave del poema erano già uscite dalla mente e dal cuore del Prati, calde e fantastiche, quali tuttora le leggiamo. Indi a pochi mesi, tutta la storia d'Edmenegarda, venuta alla luce, varcava l'Adige, e, di terra in terra, si rendeva popolare fino agli estremi abitatori dell'ardente Sicilia.

Il poema della *Edmenegarda* fece im-

provvisamente battere migliaia di cuori afflitti; in questo pietoso racconto di un amore infelice fu ritrovata tanta verità di passione, tanta forza, tanta naturalezza di sentimento e tanta virtù, che ogni anima mesta prese tosto ad amare il giovine poeta, così compassionevole verso l'innocente sventura, così simpatico nella forma, nel sentimento, nel pensiero, e promettitore all'Italia avvenire di canti possenti ed immortali [1]. Da quel tempo il Prati divenne

(1) La storia d'Edmenegarda fondavasi sovra un fatto vero; la misera tradita era la giovine e bella Ildegarde, sorella di Daniele Manin, il perfido Leoni un imbecille di giovine veneto, del quale mi piace tacere il nome. Fu tanto l'entusiasmo che in ogni luogo ed in ogni cuore destò l'Edmenegarda, che, pervenuto a leggerla il giovine nella novella personificato sotto il nome di Leoni, immaginandosi di essere diventato egli pure, per merito del Prati, un soggetto eminentemente poetico, si presentò al poeta nel caffè Pedrocchi di Padova, e gli fece i suoi più vivi ringraziamenti, dopo essergli palesato. Il Prati conobbe pure al caffè Nazionale di Torino la sua Edmenegarda; ma quando le rughe avevano già solcato il volto al suo ideale e cancellata forse dall'animo la memoria delle sofferte sventure.

il poeta della gioventù dolente; in ogni angolo d'Italia si leggevano con amore, e talvolta con maniaca passione i teneri versi della *Edmenegarda*, per i quali gran numero di prigionieri politici di Roma, di Napoli, di Palermo, trovava un grato conforto alla durezza ed alla gravissima noia del carcere: molti divisi amanti si ricongiungevano indissolubilmente nel bacio della pace; più di una giovane disperata trattenevasi dalla misera follia del suicidio; infine, i giovani seminaristi di Milano facevano contro il loro rettore una specie di rivoluzione, e ricorrevano alla clemenza dell'arcivescovo di Gaisruk, affinchè fosse loro concessa la lettura della fantastica novella. Il nome di Giovanni Prati errò tosto di labbro in labbro, dalla sala elegante, ove oziava la romanzesca attediata signora, all'umile stanzuccia della innamorata e solerte operaia.

## VI.

Salute adunque al giovine poeta! Egli è divenuto indomabile; di pensiero in pensiero, di volo in volo, egli ora si agita inquieto sovra la vasta scena del mondo, come un giorno sulle inaccesse punte de'

suoi dirupi; veste tutte le forme, sente tutto, colorisce tutto, esulta, piange e delira, trascinando, affascinando sempre, sia che sogni, dividendo, col suo possente intelletto, come aquila, le nubi; sia che si accasci sconsolato sovra le miserie della terra! Oh! lasciatelo andare! lasciatelo fare!... Ch'egli seguiti il suo genio, e non si sgomenti!... ch'egli canti, come Dio le inspira, come Dio gli grida, fra i milioni de' suoi oppressi fratelli! È disonesto chi gli sbarra la via.

Ma sorgono gl'invidi fra la turba innumerevole de' plaudenti, e mettono in giro i nomi di Byron, di Gœthe, di Bürger, perchè non appaia l'originalità del cantore di Dasindo; caduto il vano tentativo, vanno più in là, e lanciano, di soppiatto, basse e vili calunnie contro la vita domestica del poeta. Non le ascolta il giovine cantore e non si smarrisce; nessun impedimento che sorga dal basso vale ad arrestarlo; con la sua nobile ed aperta fronte sollevata, aspetta dal cielo una nuova e feconda inspirazione, ed, avvalorato, oltrepassa l'Adige una seconda volta [1], e si conduce a

(1) Già fin dal 1840 Giovanni Prati aveva percorsa tutta l'Italia superiore, per avidità

Milano, che lo festeggia come fratello. Quivi Giovanni Prati, dopo alcuni mesi di soggiorno, affidò all'editore Ubicini, per la pubblicazione, tre suoi volumi di nuovi canti, *I Canti Lirici*, *I Canti per il popolo*, *Le ballate*; e tutta questa raccolta vide la luce nella capitale Lombarda, l'anno mille ottocento quarantatrè.

Perocchè in quegli anni l'ingegno del Prati apparve meravigliosamente fecondo. La lunga solitudine lo stringeva al dolore, e il dolore, invece di manifestarsi in lui, per un vano e monotono lamento, prorompeva in mesti sì, ma generosi canti di amore e di compassione verso la soffrente umanità. Nel 1842, il Prati attraversava le sale della Esposizione di Brera, bramoso di comprendere, amare, ammirare, per così esprimermi, una seconda vita di se stesso, nell'opera dell'artista; ed egli fu veduto lungamente arrestarsi innanzi a tre quadri maestri, *L'Achille ferito* del Fraccaroli, *Il Tasso* del Podesti, e *La Melanconia* dell'Hayez; dopo alcuni giorni, tre leggiadri componimenti, ad illustrare quei mirabili dipinti, vedevano la luce,

---

di scienza e per necessità di mutare spesso luoghi ed impressioni.

con molta sorpresa de' Milanesi, i quali mal comprendevano come a tanta celerità e prontezza di creazione potesse andar congiunta tanta bellezza e perfezione di poesia [1].

Ma i *Canti lirici*, i *Canti per il popolo* e le *Ballate* doveano sorgere a complemento della gloria del giovine poeta. — Dopo il *5 maggio* di Alessandro Manzoni, non uscì in Italia canto lirico più inspirato, più fervido, più compiuto di quelli che il Prati donò alla patria, in quell'anno: *Le due scuole*, *L'uomo*, *La donna*, *L'amore*, *L'arte cristiana*, *Perdonate!*, *Carità fraterna*, *Giogo evangelico*, *La parola*, sono tante sublimi pagine, che paiono staccate dall'Evangelio d'amore; immaginazione, elevatezza, armonia, sentimento e fascino irresistibile, in ogni canto; tutto insomma vi

(1) Io ho udito in più d'un luogo e da più d'uno accusare sul serio il Prati della sua selvaggia abitudine di camminar sempre solo, come se fosse sdegnoso del mondo; il Prati non isdegna le compagnie, nè per carattere, nè per sistema; del resto, egli passeggia solo, perchè nella solitudine medita e crea le sue cose più belle.

rivela una sapienza biblica ed un accordo felice dell'Arte Italiana con l'Arte Orientale, che il Prati, in un soave rapimento dell'anima, comprese e magicamente associò.

Ne' canti lirici, l'individualità del poeta, studioso di se stesso, intieramente scompare; e tu senti soltanto più l'uomo amante che si commuove ai mali dell'umanità, e, come spirito afflitto, tenta sanarne le molte e diverse e profonde piaghe, con la parola serenamente confortatrice.

O Signore! Anch'io le fransi
Del rancor le ree catene;
Fui piagato, offesi e piansi,
Or la pace al cor mi viene.
Ripercuotimi, se credi
Che sia giusto e salutar;
Solamente mi concedi
D'amar sempre e perdonar!

Ne' *Canti per il popolo*, il poeta s'abbandona forse troppo all'imitazione de' poeti tedeschi; egli che è tanto osservatore e che penetra tanti segreti della nostra vita, cantando per il popolo, ha voluto ricorrere all'inspirazione straniera.

Ed io lamento che il Prati abbia sentito un tale bisogno, poich'egli aveva in sè quanto bastava per dare al popolo una

poesia veramente originale ed italiana; nel vero, in quei medesimi *Canti per il popolo*, egli ne ha dato luminosa prova, quando, lasciata riposare la inquieta e abbrigliata fantasia, diede solamente libero sfogo al cuore. Tutti coloro che, avendo anima gentile, lessero que' canti, ricorderanno io spero il mestissimo idillio di quella fanciullina, che sulla porta d'un cimitero, aspetta confidente il ritorno della sua madre defunta, ricorderanno il generoso commiato della madre italiana al suo giovine coscritto, ricorderanno infine tutti quei domestici argomenti, nei quali il solo affetto predomine, come deve predominare ne' canti popolari, e lamenteranno che cosiffatti componimenti del Prati sian pochi; ma il Prati sentiva forse allora il bisogno di sdebitarsi con Bürger, con Goethe, e con gli altri poeti tedeschi, ch'egli avea letto con molto amore, e che gli avevano scossa la mente [1]; pagò il suo tributo, e quindi volonteroso si sciolse dal-

(1) Aggiungi a questo la reminiscenza delle novelle intorno alle maghe ed ai folletti, che egli aveva udito narrare a Dasindo nel tempo della sua prima infanzia, alle quali novelle egli accenna nel canto che intitolò. *I Fiori*.

l'imitazione, per ritornare il poeta di se stesso e dell'Italia. E il Prati non si è altre volte ribellato al genio della sua nazione. Nello scrivere l'*Edmenegarda* non si dimenticò di aver gustato i poemi di Giorgio Byron; ma chi potrebbe asserire che la *Edmenegarda* non sia una creazione affatto italiana? Prati conosceva gl'inni del Manzoni, e sarebbe stata una grande vergogna per lui Italiano il non conoscerli, ma non per questo egli può dirsi pedissequo, nell'arte lirica, della scuola manzoniana. Ricordava egli senza dubbio nel suo *Ruello* la *Lenore* del Burger; ma il fantastico Morello d'Alfredo è diverso dall'ardente corridore italiano, che disperato batte i fianchi alla muraglia, e la vergine fidanzata d'Italia ha un aspetto cristiano, che non ci dà l'incredula fanciulla tedesca nelle sue troppe imprecazioni a Dio.

Ma insino a qui il Prati non aveva ancora scatenata la prepotente sua fantasia; nelle *Ballate* egli sfrenò il corso alla bramosa ed omai troppo gagliarda prigioniera. Le più lontane reminiscenze dell'età fanciulla, le leggende de' Tirolesi castelli, i sogni della poetica mente entrarono a popolare di centinaia di figure fantastiche e svariate la sterminata scena. Cavalieri, baroni

fidanzate, monaci, fate, folletti, masnade, castelli incantati, demonii ed altre capricciose larve, che facevano nella sua mente una bizzarra ridda, precipitarono improvvisi nel mondo, rappresentandosi in tante immaginose ballate, alle quali comunicarono quello slancio di fuga, che riconosciamo nelle creazioni di fantasia di Giovanni Prati.

Dato quello sfogo, il Prati novellamente abbandonossi alla sconsolata elegia, ed ascoltò un'altra volta i dolori della terra, che venivano a ripercuotersi nel suo cuore di uomo e di poeta. Ma la fantasia, che prima lo trascinava, da quel tempo in poi, salve poche eccezioni, rimase vinta e soggetta al sentimento ed alle profonde ragioni dell'arte.

E questo primo riposo di essa accennò ad un primo passaggio del Prati dal campo della predominante poesia a quello della predominante filosofia.

Nell'anno mille ottocento quarantatrè, Milano vedea con pena allontanarsi dalle sue mure il geniale poeta, cui la necessità del canto sospingeva alle ospitali e romantiche rive della Dora e del Po; e l'Austria se ne consolava, perocchè il verso del Prati, che, anche nella più profonda tri-

atezza, suonava patria e libertà, le era divenuto increscioso, e le faceva sollecitare la partenza del fiero cantore.

Sovra la tomba di Elisa il Prati aveva promesso che la sua parola avrebbe sempre significato l'interno commovimento dell'anima, e che, posto ogni vile terrore dietro le spalle, avrebbe ne' suoi versi cantata l'Italia; com'egli venne a Torino, trovandovi un regio governo, se non liberale, almeno italiano, si accinse con ardimento all'opera. Presentato al monarca, non gli si chinò se non quando comprese di poter liberamente cantare; e tosto fece una prima significantissima allusione alla libertà italiana, in un nobile inno, che doveva venir musicato e cantato, e che nol fu per le proteste diplomatiche, le quali pervennero, da ogni parte, al Re di Sardegna contro il temerario poeta [1].

Seguiva nell'anno medesimo il canto:

(1) Vedi, intorno a questo fatto, la pregevole opera del marchese Filippo Gualterio, intitolata: *Gli ultimi rivolgimenti d'Italia*, all'anno 1843. Il canto è così intitolato: *Poesia ordinata da re Carlo Alberto nel* 1843. Alla diplomazia facevano terrore i seguenti inspirati versetti:

*Il Conte Rosso*, con questa memorabile chiusa:

Or voi, Savoiardi del tempo novello,
Il nome e la storia del vostro fratello
Recate sui labbri, pensate nel cor;
Degli ozii blanditi non sente l'inganno,
Non sente la fede dei dì che verranno
Chi l'opre non cura del patrio valor.

Così il poeta cesareo, il poeta cortigiano, come taluno si piacque di appellare il Prati, chiamava il signor di Savoia fratello de' popolani Sabaudi, e richiamava i popolani Sabaudi al pensiero di quella patria, che altri, senza forse essere poeta di corte, aveva dimenticata. Il 12 maggio del medesimo anno, il Prati, con tutto il Piemonte, piangeva la morte del conte Barbaroux; più che il re, gli ne fu grato il popolo che sentiva il beneficio dell'ottimo ordinamento dato alle patrie leggi dal dotto ed illustre patrizio.

Ma oramai chi può tener dietro al poeta che canta?... Egli cammina senza posa, studia, osserva, medita, sente, si esalta,

---

Tutti all'Alpe e sul Ticino
Ci raccolga un sol pensier,
« Carlo Alberto e il suo destino »
Sia la voce del guerrier.

si comunica, rapisce e commuove; e il mondo, per lui, non ha quasi materia, tanto egli si rese indipendente da essa.

In quel memorabile anno 1843 il Prati diede pure all'Italia il suo primo saggio di prosa.

Stavano aperte al pubblico, nel Reale Castello del Valentino, le sale dell'annua esposizione de' quadri, ed ogni giorno, fra i boriosi Mecenati, i lattanti censori, e gli scioperati curiosi, s'affollavano di visitatori. Ed ai poveri artisti, quale consolazione rimaneva delle lunghe e faticose veglie? chi apprezzava le loro tele?... Il Prati, straniero a quella turba, entrava anch'esso, ogni giorno, nel castello del Valentino, inosservato ma osservante, e con quell'animo benevolo, col quale avrebbe visitato lo studio d'un fratello; e non valevano a distrarlo dalla religiosa contemplazione nè il viavai de' frettolosi e ciechi riguardanti, nè gli urti incomposti, nè gli spropositati giudicii del volgo; egli intendeva alle tele come a cosa sua, e, volonteroso di giovare a qualche artista, non curava troppo la briga del mondo.

Splendido frutto di quelle lunghe meditazioni sull'arte, uscirono, in quell'anno,

le note *Lettere a Maria*, studio psicologico di una fina e rara bellezza, al quale io trovo nella storia letteraria pochi degni riscontri. Fu accortamente notata la somiglianza, nel carattere, di alcuna pagina di quella leggiadra operetta con qualche pagina del *Viaggio sentimentale* di Sterne; ed io aggiungerò come, in più luoghi, le *Lettere a Maria* mi rinnovarono il diletto ch'io provai la prima volta che mi venne fra le mani l'accesa ed infelice storia dell'Ortis.

Richiamano a Sterne quello spirito d'osservazione, quel sarcasmo finissimo, quel continuo umorismo, che, sotto il velo del sorriso, nasconde il pianto; ci richiamano al Foscolo quegli slanci repentini ed impetuosi della giovine anima del poeta, verso ogni nobile concetto, verso ogni sentimento od atto generoso. Ci ricordano Jorick, quella vispa e leggiadra sartina che fece, la prima volta, balzare il cuore al nostro poeta, nel tempo in cui correva le vie di Trento, coi libri sotto il braccio, per recarsi al collegio, quei monelli di scolaretti, che dipingono, sulle spalle del compagno, la faccia dell'asino, quei ridicoli quaccheri che, un tempo, occupavano i nostri classici portici di Po su tutto pre-

dicando, e di tutto piangendo, fosse il verno o battesse dal cielo la canicola; ci ricorda il Foscolo quel linguaggio sconfortante che il poeta, per natura, melanconico ed inquieto, rivolge al giovine artista. — L'eleganza, oltre a questo, del dire, non guasto da alcuna affettazione, l'evidenza e la passione, che innamorano tanto chi legge le *Lettere a Maria*, giovano a degnamente collocare il Prati fra i più leggiadri, schietti ed eloquenti prosatori d'Italia.

Nel febbraio del mille ottocento quarantaquattro, come un triste fiore invernale cresciuto solitario sovra l'eterne nevi, usciva il volume delle *Memorie e Lacrime*, lunga e dolorosa elegia rotta in varii mestissimi sonetti. Il poeta ricordava il passato, e si disperava, perchè fosse così presto fuggito; guardava il presente, e consumavasi nel dolore e nello sdegno d'una vita increscìosa; volava all'avvenire, ed ogni giorno, che moriva, insegnava a lui che l'avvenire è un vano sogno, un'irrisione del presente. — In verità, io non so se vi sia al mondo poesia lirica più commovente di quella che Giovanni Prati ha spiegata nelle *Memorie e Lacrime;* nel vero, come non

dovrebbe ciò essere, se il poeta, prima di far piangere, ha pianto esso stesso amaramente?... Oh! uditelo, quando egli rimembra l'età fanciulla, quando egli vagheggia la morte, quando, al crepitare della brace morente, grida atterrito che la terra è una vasta solitudine, quando si scusa con la madre lontana, quando vi fa sentire il mesto grido della rondinella, che dalle native gronde rinnova piangendo i gemiti della madre abbandonata, quando rimembra la sua giovine e bella Elisa, quando dipinge se stesso; uditelo allora, e, se vi basta l'animo, susurrate, tra il mondo de' creduli, che i dolori del poeta sono fantasie!...

## VII.

Ma poichè, a qualche non troppo benevolo critico, la lontananza dai luoghi nativi, la morte dei figli e della consorte, il tormento d'una continua solitudine e gli stenti dell'esiglio, non sembravano allora cagione sufficiente di dolore per l'anima d'un poeta, la morte si diede a scavare una nuova fossa, e vi gettò a Dasindo la salma del padre di Giovanni Prati.

Era il maggio dell'anno 1844.

Il Prati pubblicava, in due volumi, a Torino, i suoi *Nuovi Canti*, ed intitolandoli alla madre lontana, si esprimeva così: « Il Signore ci ha collocati sul sentiero della sventura; bisogna coraggiosamente percorrerlo. Dedicandole questo libro, vorrei poterle dire quanto è grande l'affetto del suo figliuolo. Con che gioia, madre mia, io darei questa vita inutile e misera, se il sepolcro rendesse in cambio alla povera mia casa quanto ora le ha tolto! Ma la mia povera casa è vuota, deserta, circondata di tenebre; e gridare e lagrimare non giova; chè per umane supplicazioni non si spezzano le sepolture!... È poco tempo fa io disegnava di porre in fronte a questo libro, come titolo di domestica religione: « A miei genitori! » E mi figurava nell'animo, d'altre cose mestissimo, la gioia della mia dolce famiglia, e le lagrime di tenerezza, che avrebbe versato il padre mio nell'accogliere questa memoria del figlio lontano!... E in vece?... » Ma la pietà figliale del Prati non era un vano lusso di parole; non era una parata funebre; perciò il poeta abbandonava poco dopo le rive del Po per ritornare in seno all'addolorata sua famiglia, a confondere il suo dolore con quello della madre, dei

fratelli e delle sorelle, pregare sulla tomba paterna, ed interpretarne la sacra volontà, con l'ordinare, siccome primogenito, gli affari di quella casa desolata.

Egli era partito dal villaggio paterno solo, senza nome e senza speranze, dopo avere composta, nel dolore, una tomba; ma molti anni erano fuggiti dalla curva della sua vita, molte gioie erano sorte nell'anima sua per illuderlo tosto col rapido loro dileguarsi! Lo abbracciavano con trasporto la madre i fratelli, le sorelle, ma il suo sguardo fiso intensamente alla tomba del padre significava troppe cose non liete.

Nondimanco fu a lui di non piccolo conforto, nello sconsolato suo soggiorno a Dasindo, l'osservare la virtuosa cura che ponevano le sue giovani sorelle nell'ornare di fiori la loggia, ove, giovinetto, soleva il Prati recarsi a studiare e sognare; quella spontaneità e quella squisitezza di affetto fraterno gli riassicitavano nell'animo le più care rimembranze, e lo avvertivano che, sovra la terra, qualche anima gentile gli portava verace amore, senza secondi intendimenti, senza indiscrete speranze! — Poche altre gioie ebbe il Prati al materno suo villaggio; e frattanto, lungi da lui,

la raccolta de' *Nuovi Canti* gli acquistava novella popolarità in tutta la intelligente e passionata penisola; e *Ruello* e *Marinella*, e *Carlo ed Oramida*, e *Torquato Tasso* si agitavano nelle giovani menti come figure vive e parlanti, e venivano, in ogni dimora ove il sentimento del bello avesse culto e vita, come canti di famiglia, frequentemente declamati [1].

Ma il poeta in que' giorni non pensava nè alla sua gloria, nè a sè; vedeva unicamente la sua derelitta famiglia e tormentavasi nel desiderio di consolarla! — Egli aveva, in quell'ardore del bene, obbliato

(1) Tutti questi canti ebbero in Italia l'onore di moltissime edizioni, le quali, per avventura, non recarono al Prati nessun materiale vantaggio, perocchè egli, più sollecito del suo nome, che volea far popolare, e del bene che sperava di arrecare a' suoi fratelli col vivo conforto della poesia, non fece mai richiamo di sorta contro alcun tipografo per violata proprietà letteraria; egli è d'avviso che la proprietà dell'ingegno non esista, quando la nazione la richiegga per sè; ed io non saprei abbastanza lodarlo, mostrando egli in questo modo di essere, in pratica, perfettamente l'opposto di ciò che in teoria si chiama soggettivo.

che la sventura non passeggia mai sola nel mondo, e che troppe volte le sue tristi appendici riescono più fatali del suo passaggio stesso.

Una notte, mentre tutta la famiglia è in preda al sonno, si leva per il villaggio una voce, che mette i brividi, gridando: *al fuoco!*...Un solo uomo l'intende; la voce si perde, e un nembo di fiamme avvampa nell'aria; indi a pochi minuti la campana della parrocchia suonava a stormo, e risvegliava dal sonno i poveri abitanti di Dasindo. Questi accorrono al praticello, e vedono con meraviglia e dolore in preda alle fiamme la casa dei Prati; ma i Prati erano già tutti in salvo; Giuseppe, il fratello prediletto del poeta, avvedutosi per il primo del sovrastante pericolo li aveva fatti tutti levare e condotti fuori delle fiamme. Quindi egli era ritornato entro la casa, e con l'aiuto d'alcuni compagni adopravasi in ogni modo per allontanare le fiamme dalla cameretta del fratello, onde sottrasse quanti oggetti, quante carte potè, e dalla preziosa loggia fiorita del giovine cantore; ma ogni sforzo riuscì vano, che in brev'ora le fiamme avevano tutto distrutto!

Oh! ditemi adesso, se questo non è dolore!

Il poeta vagheggia nella sua vita tre cose: la culla, il talamo e la tomba; la culla arsa, il talamo disperso, che rimaneva a Giovanni Prati?... L'amore materno!... Ma un'orribile parola di derisione era questa per lui che poco dopo non doveva più aver madre!... L'amor fraterno!... Ma, e non sono forse morte anch'esse le sue sorelle?... e il suo Giuseppe non è egli sotterra?... Oh! se avete alcuna pietà, non richiamate, in grazia, alla memoria del Prati questo suo fratello; io lo tentai, e mi duole di averlo fatto piangere. « Mi narrarono, dicevami egli commosso, ch'egli era morto un giorno cacciando; ma non era vero, ed io lo seppi dappoi; il mio Giuseppe fu ucciso, mentre voleva dividere due del villaggio che fieramente altercavano fra di loro; egli era bello, ardito, forte!... Oh!... la notte dell'incendio... » e s'interruppe a queste parole, per nascondere il pianto, che prepotente gli sgorgava dagli occhi!

Dasindo allora parve alla vista del poeta un povero e solo cimitero; fuggì spaventato nel Veneto, ove aggirandosi, come spirito perduto, non cessava di ripetersi quei giovanili suoi versi:

Ma tutto è morto!... e gli occhi io mi nascondo,
Per non veder dove cammina il piè!

## VIII.

Il Prati fu in quel tempo accusato di poetica lascivia per il canto che proruppe dall'anima sua in onore della famosa ballerina Fanny Elssler. Oh! i puritani! Non era dunque permesso ad un poeta di salutare con gioia l'apparizione d'una giovine straniera, che era scesa a Venezia

A consolarle di lusinghe i sonni?...

Ed io non ho già detto del Prati ch'egli era asceso dalle materne balze come poeta consolatore?... Ora il poeta ha fatto il dover suo, quando ascoltò la sua inspirazione poetica; nè sgorga nobile ed inspirata poesia da un basso sentimento. Si cita l'esempio di Byron, che ne' più sozzi ridotti di Venezia ideava i suoi capolavori; ma anzi tutto i Byron sono mostruose eccezioni; oltre a ciò sovra il più vile soggetto il poeta britanno creava sempre il suo più bell'angelo. Così il Prati fece della Elssler (la quale valeva poi mille volte le donne volgari di Byron) un tipo puramente ideale, che, per quanto casti si vogliano credere gli orecchi de' critici,

non ne offese e non ne offenderà mai alcuno. È di moda il lodare con termini sovrumani la indecente Venere de' Medici, la indecentissima del Tiziano, e le molte non al certo pudiche del Canova; si attenti rappresentarle con la mollezza del verso un poeta, e non vi sarà satiro incontinente che non sorga a richiamarlo al suo dovere di onesto e pudibondo scrittore! Oh! la moralità in che cosa si fa ella consistere a' di nostri?...

Del resto, se Venezia aveva udito il poeta nel molle abbandono del canto, doveva indi a poco intenderlo ed applaudirlo, quando egli, assunta la vatidica solennità, nel celebrare le glorie della repubblica sotto Vettor Pisani, tradiva i suoi desiderii per la liberazione di quella infelicissima *Eva dell'acque*, com' egli volle chiamarla, e come poteva allora e può adesso convenientemente essere appellata quella povera reietta del giardino d'Italia. Ma la critica romoreggiava da lungi.

Nell'anno 1847, il Prati pubblicava a Padova due novelli volumi di versi sotto il titolo significantissimo di *Passeggiate solitarie*. Nel vero, in quelle pagine si comprende la vita di tre anni, tra i fre-

miti de' recenti sdegni e i dolorosi ricordi, passata dal poeta in una vaga, inquieta e continua solitudine. Anche la natura pareva morta a lui, e languivagli insensibile nell'animo la memoria stessa della sua povera Elisa; la sventura co' suoi colpi incessanti aveva inaridite tutte le fonti del cuore.

Le *Passeggiate Solitarie* spirano un' aura soavemente poetica; stupenda e varia la cadenza del verso, vivissimo sempre il colorito, affascinante il linguaggio, abbaglianti le immagini frequentissime; ma in mezzo a tutta questa copia di poesia si nota agevolmente il disordine e la contraddizione dell' animo, ora stanco della vita, ora bisognoso di vivere, ora dubbioso, ora credente, ora raccolto intorno alla sola esistenza del poeta, ora diffuso nel moto dell' universo. Quelle pagine consolano assai poco; ma offrono un altro vantaggio, a chi voglia riconoscerlo, nello studio psicologico che vi si può ordinare ed approfondire.

L'onorevole signor Carlo Tenca la pensava diversamente, quando le *Passeggiate Solitarie* vennero alla luce: perocchè egli per sistema assoluto di critica opposizione, che si era posto italianamente pro-

posto, affinchè, meglio che il valore del libro preso ad esame, avesse a splendere il genio dell'articolista che lo esaminava, con quella parola viva e stringente, che per disgrazia sconsigliava e sconfortava i timidi avversarii da ogni risposta e da ogni discussione, nella *Rivista Europea* dettava queste parole: « Il Prati si ritrae in una superba individualità, e intanto che vicino a lui fremono angoscie e sveoture senza posa, tende spensieratamente l'orecchio al lontano susurro de' campi e va cogliendo la mestizia ne' sospiri del vento e ne' gemiti dell'onda, quasichè la vita si fosse rifugiata altrove che nel cuore dell'uomo. Così in una fantasmagoria d'immagini vaporose ed indistinte canta dolori *pensati e non sentiti*, e la sua mente, smarrita dietro forme vaghe ed incerte, non si ripiega mai nel mondo interiore a cercare la vita, ma va peregrinando in un mondo di luminose apparenze che pigliano a'suoi occhi aspetto di realtà ». È più oltre: « Egli non è colpito che dalle immagini sensibili e materiali, e il suo pensiero vede, direm mo quasi, con gli occhi del corpo. *Il cuore è sempre tranquillo in lui*; se qualche volta ci colpisce un movimento d'elo-

quenza ed'affetto non bisogna illuderci (oh! nobile questo sconforto!) ..., esso è figlio dell'esaltamento, non della passione».

Questa critica così lucida, così ordinata, così eloquente levò rumore quando uscì; il Prati stesso ne rimase alquanto scosso, ma secondo la sua fiera e lodevole consuetudine non rispose; poichè chi ha da combattere, non ha tempo nè volontà di discutere; nè, avendo e questa e quello, sarebbe degna di lui la discussione; rispose ai critici una sola volta per tutte, nelle osservazioni premesse al *Mevio*. — Ma, secondo il mio avviso, il celebrato articolo del Tenca, intorno alle poesie del Prati, non è ancora l'ultimo e decisivo responso dell' arte critica. Anzi tutto io mi disgusto quando l'egregio scrittore lombardo ci viene avvisando che i dolori del Prati sono pensati, ma non sentiti; ci vuol molto coraggio per confessare con tanta sicurezza i sentimenti altrui; ma io voglio ancora osservare come è vero dolore quello che profondamente commove, e che il vero dolore non si comunica col pensiero, ma col sentimento: ora chi è che abbia osato in Italia asserire che il Prati non possiede la virtù del commuovere? Ma il

Tenca va più in là e ci sentenzia, che il cuore nel Prati è sempre tranquillo; sia benedetto Iddio! .. Quando io veggo un povero *cretino*, mi addoloro e mi vergogno per la razza umana, ma non dubito ancora che quell'infelice non sia tal volta riscosso da qualche generoso affetto; il Prati invece, dopo la travagliatissima vita che avea corsa, parve al Tenca interamente ghiacciato, e solo vivo, eloquente, esaltato, per forza della fantasia.

Quando il critico non sente e non ama, ogni giusta polemica diventa vana. Ed in tal caso, a che pro la critica?

Prima di farvi Aristarco, dovevate essere autore, ed allora, ripensando alle difficoltà del comporre, avreste risparmiate molte vane rampogne; io ammiro, o signore, il vostro vivace ingegno, ma se invece di darci sermoni ci aveste offerte parabole, l'opera vostra sarebbe forse tornata più efficace; il dire semplicemente di una cosa ch'ella è brutta, perchè non vi piace, mi sembra una gridata da presontuoso o da fanciullo, e non da voi. Voi non volete carezze, nè sguardi, nè desiderii, nè baci per la donna che amate [1]; ma, scusatemi,

(1) È questo il seguito della critica del sig. Tenca, nella *Rivista Europea*.

in qual modo siete voi solito ad aprirle il vostro amore? Con un volgere incomposto di spalle? con gli occhi chiusi e col silenzio?... Ma voi sapete che in tal maniera non c'è verso di far poesia d'amore.

Non amate le meste ebbrezze, i palpiti, le strette al cuore, gli struggimenti; ma dite allora che non amate la poesia, e sarete più schietto, poichè questo solo è linguaggio poetico. Pur vi compiacete nel leggere que' versi, e nel rileggerli fors'anco: ma è una trista mercede quella che voi rendete al poeta. Vi perdete in una minuta analisi, in una minuta scomposizione del canto, della strofa, del verso, e se fosse possibile della parola; tutto questo affaccendarvi a notomizzare un corpo vivo finisce col raffreddarvi e recarvi fastidio, ma pure volete uscir dall'opera con onore, e proseguite a lavorar di mosaico; alfine vi mettete, dopo una pessima digestione del libro che avete letto troppo senza aver lo letto bene, a stendere un lungo articolo di giornale; avete lo stile, la lingua, l' ingegno a vostro agio, ed una gravità e compostezza che vi acquistano fede; l'articolo si pubblica, si legge, si approva, e voi avete nella mente de' vostri lettori distrutta

una bella riputazione; oh, io lo ripeto, non è ufficio di buon Italiano codesto [1].

## IX.

Ritornato con l'aurora della libertà nel campo dell'azione, il Prati sentì la nuova vita, che rigurgitava nelle rideste membra della nazione, e diede all'Italia nobili canti patriotici. E in quel tempo fu visto più d'una volta salire, contro il suo costume e contro il suo animo, sovra le scene a tener vivo con la foga e potenza de' liberi canti il nuovo ed alto sentimento che sorgeva nel popolo Subalpino; que' canti, declamati da lui, rinscivano sempre ad un meraviglioso e splendido effetto, la voce, lo sguardo, l'atto, la persona e l'intima passione, tutto insomma, nel Prati, concorrendo a farlo non meno grande rappresentatore che grande poeta. Già egli aveva nell'anno 1846 ridestata la speranza ne' Veneti con un generoso ed

(1) Mi riesce ingrato questo ardito parlare, perchè il Tenca è forse fra i critici italiani quello che io maggiormente apprezzo, dopo il Cattaneo ed il Tommaseo; ma così mi conviene parlare perchè così sento.

ardito canto: *All'Italia*; già aveva concitato e cresciuto lo sdegno degli oppressi contro gli oppressori, con l'8 *febbraio del* 1848 *in Padova*; già Treviso aveva udito il grido: *Noi e gli stranieri*; Venezia il libero canto a *Pio IX*; e si era plaudito al saluto del poeta a *Carlo Alberto* ed a *Vittorio Alfieri*, quando vennero al Prati dischiuse le carceri, perchè dai repubblicani di Venezia riputavasi che un poeta non repubblicano dovesse essere cattivo cittadino, e il Prati usciva allora dalle carceri imperiali di Padova, e accompagnava di queste memorabili parole il mesto suo canto politico, intitolato: *Il lutto*: «Pieno di malinconia e di speranza io dettava questi versi, partendo, per ordine di Vienna, relegato in un'Alpe, nel cuor del verno, macerato dalla febbre, tolto di fresco dal carcere, perseguitato da visite di polizia e da birri, condannato insomma a perir di furore, se la fede in Dio e nella patria non fosse stata più forte in me dell'abborrimento all'oppressione». Varcato il Po, salutando il magnanimo Re iniziatore della libertà italiana, si avviò verso la Toscana, ove sperava poter far liberamente risuonare i nazionali suoi canti; ma il Prati non aveva nome di democratico, ed era

un gran delitto a que' giorni, come a' nostri, per il signor Guerrazzi ed il signor Montanelli, i quali, tenendo allora in Toscana la somma delle cose, senza aver riguardo alle infermità del poeta, fattolo scortare da un carabiniere, lo cacciarono, come agente di Carlo Alberto, dalla Toscana. Il poeta sfogò la passione, che questo immeritato esiglio gli suscitava nell'animo, con quella grave e solenne elegia che s'intitola: *Dolori e giustizie*: partiva da Firenze perchè aveva cantato il Re di Sardegna, ma al Re di Sardegna egli non si era venduto, com'è tanto agevole il dirlo ed il ripeterlo; udiamo piuttosto il Prati: « Certe superlative novità mi conturbano e non le comprendo. Ciò vuol dire che la mia giovinezza è passata. Nella guerra italiana mi eccitò una profonda e riverente simpatia Carlo Alberto, magnanimo ed infelice; mi parve un re cavalleresco della grandezza antica; e lo cantai come si canta la virtù, la lealtà e la sventura ».

Ma il Prati non si smarrì d'animo, e continuò dignitosamente per l'intrapreso cammino; piacque ancora, e crebbe la sua popolarità.

Allora sorse una turba di ciechi liberali

a gridare incessantemente al Prati: « obblia te stesso, cantaci sempre la Patria, sempre l'Italia ». Pareva generoso il grido, ed era imprudente, poichè cacciava il poeta in una nuova via, per la quale gli sarebbero convenute, a mostrarsi nuovo ed originale, tutte le forze, tutti i vantaggi della sua prima gioventù. Si volle sostituire il poeta civile al poeta elegiaco, o, per dirla con le forme speciose, che, in giornata, ogni meschinello di letterato adopera, senza comprendere l'intimo significato, si cercò di sostituire il poeta oggettivo al poeta soggettivo.

L'Aristarco questa volta era il pubblico, ed il Prati gli si sottomise, ma con animo scontento e irrequieto, perchè trovavasi come lanciato in un'arena non sua, in un'arena che era già di troppi. — La poesia politica non suole, nè può vestir troppe diverse forme; epperò, sotto le poche forme comuni, serve a distruggere l' originalità del poeta. Parmi, infatti, che dopo i canti di Tirteo, Kœrner, Rouget de l'Isle, Delavigne, Manzoni e Berchet, non si possa aggiungere più nulla di nuovo alla concitata poesia patriotica. Rimangono ancora le forme più tranquille dell' Inno e della Canzone; ma un bell'inno patrio ed una

bella canzone nazionale di un poeta sono identici, ed hanno lo stesso senso di un bell'inno patrio e di una bella canzone nazionale d'un altro poeta, nel sentimento di patria confondendosi il vario carattere de'diversi autori. Si può amare la donna, sentire il dolore e sognare in mille modi diversi; Platone, Abelardo, Petrarca e Lovelace; ecco quattro diversi tipi d'amanti; Saffo, Maria, Ugolino e Tasso; ecco quattro diversi tipi di soffrenti; Sant'Agostino e Fausto, ecco due sognanti in contraddizione perfetta fra di loro. Ma la patria non si ama che ad un modo; o si ama moltissimo, o non si ama; le mezze tinte in questa sorta d'amore non possono sussistere. Quindi la poesia civile è una sola, in una sola forma; dal vecchio Solone, il cantore di Salamina, al compianto Niccolini, cantore di Arnaldo, è una catena sola di canti alla patria; il primo anello si assomiglia all'ultimo, ed il medio agli estremi.

Ma si parla da tutti di poesia soggettiva e di poesia oggettiva, di soggettività e di oggettività; questa distinzione oziosissima delle forme dell'arte non è nostra, ma si vuol far nostra; udiamo adunque che cosa s'intenda per poeta soggettivo, e

per poeta oggettivo. Quegli, si dice, canta solamente ciò che è in sè, questi invece quello che è fuori di sè; l'uno richiama il mondo a sè, l'altro richiama se stesso al mondo; il poeta soggettivo esprime una sola individualità, il poeta oggettivo le esprime tutte. Ma se il poeta soggettivo canta solamente ciò che è in sè, mi si conceda ch'egli dev'essere più veridico di colui che canta tutto ciò che gli è esteriore. Si trova troppo vile lo studio di un solo soggetto; ma, in grazia, che cosa è l'uomo individuo?... Non rappresenta egli forse in se stesso un piccolo e compiuto cosmo?... E non è lo stesso essere che vediam riprodotto in centinaia di milioni nel mondo? E il grido di gioia, il lamento, la preghiera di uno, ammessa anche la immensa varietà dell'esternarsi, non è lo stesso grido di gioia, il lamento, la preghiera di tutta l'umanità? Mi si può osservare che un poeta non può presumere di essere un *semovente* collettivo delle virtù di tutti gli esseri, per rappresentarsi altrui, come unico modello; ma, nè il Prati, nè altri, quando cantò se medesimo, ha mai preteso di darsi ad esempio, sì bene soltanto a riprodurre le gioie e gli sconforti, il bene ed il male della nostra esistenza *fo-*

*tografando* per così dire le anime, come si suol dare la fotografia de' corpi da meno valenti macchinisti. Dopo tutto convien prendere i poeti come Dio ce li manda, e non forzarli ad essere, piacendo a noi, quello per cui non son nati; Lamartine sarebbe stato un povero Tirteo, nel modo stesso che Tirteo sarebbe riuscito un cattivo Lamartine, quando l'uno e l'altro si fossero scambiati gli ufficii senza scambiarsi il carattere ed il sentimento. Per la stessa ragione Volfango Gœthe, sebbene abbia pur composte nobili poesie, rimase più filosofo che poeta, e Federico Schiller, sebbene abbia scritto nobilmente di filosofia, rimase più poeta che filosofo.

Dopo tutto ciò, io deploro che Giovanni Prati abbia dovuto uscire dalla sua maniera d'ideare e di comporre; egli non perdette nulla nella forma, nulla nell'ingegno, nulla nel sentimento; ma amarri nell'insieme de' suoi canti recenti una gran parte della sua primitiva originalità, del suo primo carattere. Non per questo i canti politici del Prati sono da dispregiarsi; che anzi il poeta fu in essi quanto ancora si potea essere di più grande, di più nobile, di più animato nella poesia patriotica. Si leggano quali si trovano

raccolti in un solo e ricco volume, con ordine e notazione di luoghi e di tempi, e vedrassi come il poeta fosse nella sua creazione sempre inspirato, e come spesso si sentisse acceso da spirito profetico. La guerra del 1848 non fu preannunziata dai versi del Prati? Non fu il Prati che dopo la battaglia di Goito previde la rovina delle cose italiane, gridando alla sua patria così:

Oggi hai vinto. Ma bada al tuo brando;
  Per superbie non pòrti in obblio.
  Col vessil dei concordi sta Dio,
  Coi discordi lo sfregio e il dolor.
Che se mai, per dissidio nefando,
  Un sol giorno il tuo drappo è deserto,
  Chiodi e spine può farsi quel serto,
  Che oggi in fronte t'ha posto il Signor—?

Non è il Prati che nel 1849, dopo la battaglia di Novara, mette queste parole profetiche sulle labbra della statua di Emanuel Filiberto:

Ma se Italia non si emenda
  *Fra dieci anni* i pigri lumi,
  Manda un urlo!—?

E non è il Prati che nel 1849, cantando i Morti di Novara, faceva a Torino questa sublime profezia:

Dal *mondo Boreal* torme infinite
  La picca abbasseran sull'*Occidente*,
  E il cozzo orrendo salverà la lite.
E noi siam leve e piccoletta gente,
  Che all'urto obbedirem delle *due posse*,
  Come a turbo in furor fronda consenta.
Nè il fatal giorno indugierà! — ?

Non è infine il Prati che, nel 1850, parlando a Ferdinando Borbone, gli faceva suonare all'orecchio questo tremendo avviso:

Intanto
Io col fedel mio genio
  Penso d'Italia il canto:
  E per lenir gli spasimi
  Del cupo affanno, ond'ardo,
  Lascio vagar lo sguardo
  Dietro un regal destrier,
Su cui la bella immagine
  D'*Emanuel* s'accampa,
  E intorno a cui lo spirito
  *Di mille prodi* avvampa:
  Onde nel cor mi piovono
  Rai d'una nova aurora,
  E il Dio di Dante ancora
  Sento ne' miei pensier — ?

Si rimonti, in grazia, a que' giorni di universale sconforto, e mi si dica se l'opera del Prati non doveva sembrare un celeste beneficio agli sconsolati Italiani!..

Ma i Mevii non cessavano d'accusare il Prati di odiosa cortigianeria, e andavano in mille guise lacerandone il nome onorato.

Ed i canti politici gli recarono altri fieri disgusti; la sua libertà nel giudicare degli avvenimenti, il suo disdegno contro gli oppressori della patria, e particolarmente le sue dantesche invettive contro il sacerdozio profanatore del tempio di Dio, gli attirarono addosso le persecuzioni della Corte Romana, la quale faceva tosto mettere all'indice i liberi canti del poeta, e gli agitava contro la minaccia d'una tremenda scomunica; la Roma papale aveva compreso che la parola del Prati avrebbe forse bastato a suscitarle lo scompiglio ed il tumulto in casa; epperò non avendo altre armi, con le quali difendersi dai generosi assalti del libero cantore, si affrettava a condannarlo. Giovanni Prati volle rispondere a tale condanna, e stese, nel fatto, una lunga lettera, che doveva nel Collegio de'Cardinali destare una specie di rivoluzione; ma la lettera essendo stata trattenuta, la cosa non ebbe altro seguito. Se non che, non voglio qui tacere i degni nomi del cardinal Massimo e del cardinale Amat, colti galantuomini, i quali, nel seno del Collegio Cardinalizio, spontaneamente

si levarono a difendere con vivo calore le ragioni del Poeta Tridentino; il quale poi, per mostrare ad essi come non avessero preso sotto il valido loro patrocinio un eretico, mandò fuori quel Manzoniano canto alla *Croce*, che non ha però nulla a che fare con le lagrime di resipiscenza del poeta Luigi Tansillo, d'infelice memoria, sebbene a taluno sia sembrato il contrario.

## X.

Oltre a questi canti politici, il Prati ci diede dal 1850 in qua due libretti d'opera (*La Marescialla d'Ancre*, e *La Vergine di Kent*) i versi *In morte di Silvio Pellico*, il *Rodolfo*, poema, *Satana e le Grazie*, leggenda, varii canti di diverso argomento, *Il Conte di Riga*, poema, *Nuove Poesie*, nuovi canti politici, *Il Vade mecum degli Italiani*, *L' Ariberto*, poema, *Due sogni*, canti. Qual poeta italiano ha fatto di più e meglio di Giovanni Prati in questi ultimi undici anni?...

I due melodrammi splendono per la consueta bellezza del verso, la vivezza e varietà delle immagini, il calore e la potenza della passione; forse in essi l' elemento drammatico non risponde intiera-

mente ai bisogni dell'opera in musica e della scena, ma ci rende tuttavia l'avvenimento in tutta la sua poetica prestanza e verità.

I versi *In morte di Silvio Pellico* sono una mestissima elegia, figlia non dell'esaltamento, non della passione, ma dell' affetto figliale che legava il Prati all'autore delle *Mie prigioni*; la rileggano attentamente tutti coloro che spargono dubbi intorno ad ogni sentimento del nostro poeta: che più delle mie parole riuscirà eloquente ed efficace a persuadere la conoscenza di quel dolente scritto.

*Il Rodolfo* sollevò molte ciance; fra le altre cose si osò dire che questo poema era una nuova edizione del *Don Giovanni*, fatta sovra la vita del Prati, e si volle ravvisare nell' *Elettra* una *Elisa*, e nel protagonista il poeta; ma caddero presto tali gratuite affermazioni per difetto di fondamento e di prove. L' unico torto del Prati fu l'aver affrettata la pubblicazione del suo poema, prima che fosse condotto al suo compimento, prima cioè, che l'esecuzione rispondesse alle ampie promesse della magnifica introduzione; ma si dimentichino le promesse; e ci troveremo fra le mani una storia intima di amori e di glo-

rie, alla quale io non so quale egregio cantore italiano non vorrebbe tosto accordare la sua paternità.

Il Prati desiderò, col Rodolfo, di abbracciare l'intero universo amante, sofferente e militante; e nel vero, rappresentò due mondi, la Vecchia Europa e la Vergine America; ma non li comprese intieri, nè sotto l'aspetto fisico, nè sotto l'aspetto morale; e alloraquando gettò lo sguardo sovra tutta l'umanità, la vide, come dietro vetri colorati, tutta confusa, ottenebrata e trista. Il Rodolfo, per altro, ha, in ogni sua parte, quanto richiedesi per tenerci attenti, commuoverci ed esaltarci; spira il Fausto nel primo canto, il Manfredi nel secondo, il poetico, fantastico e battagliero carattere degli Italiani nel terzo e nel quarto; e malgrado questa inspirazione raccolta da fonte diversa, il lavoro ha unità nel concetto del pari che nella condotta suprema. Le parti sono varie; e sta bene che siano così; perciò l'epopea, la lirica, l'elegia, la satira, la drammatica vi prendono posto, anche nel medesimo canto, creando nella loro ristrettezza, il bello dantesco, l'uno nel vario. — Il poeta ti appare alquanto incerto ne' primi due canti; ma tiengli dietro e sospendi fino al termine della lettura

l'impaziente giudizio; quando egli ti viene a descrivere il ritorno in patria di Rodolfo, il quale, novello eroe di Montevideo, vola a liberare la sua Italia, un'agitazione febbrile accende la sua musa inspirata; ed allora prorompe dal suo petto un'onda di poesia, così bella, così forte, così italiana, che t'investe e ti esalta nel desiderio delle patrie battaglie, come genio, che ti trasporti, con la tremenda eloquenza del campo, alla vittoria.

La leggenda *Satana e le Grazie*, comparve, sul fine dell'anno mille ottocentocinquantaquattro, piena di vita, di vezzi, di frizzi; e più d'un lettore se ne morse le labbra, credendo ritrovarvi il fatto suo; ma, la leggenda del Prati andava sopra alle personalità; flagellava e faceva sangue, ma senza chiedere il nome del percosso, poichè il percosso non si chiamava nè un poetastro, nè un giornalista dozzinale, nè un buffone qualsiasi, ma si chiamava mondo.

Nessun anno passò senza frutto per Giovanni Prati; ed il mille ottocento cinquantacinque raccolse il neonato *Jelone di Siracusa* per sollevarlo fra gli immortali. Questo canto è destinato a far parte d'un immenso poema, attorno al quale

lavora senza posa il Prati: *Dio e l'Umanità*, ove ogni canto formerà un episodio della grandiosa epopea.

Ed io, nella fiducia che un giorno quest'opera gigantesca vegga la luce, e confermi e completi la gloria del nobile poeta di Dasindo, ne riferirò il programma, quale se lo tracciò, da molti anni, l'autore: « ... Narrati i tempi biblici, i greci, i romani, gli occidentali o cristiani, medii e moderni, svolto il mondo ideale come commento e sigillo del mondo storico, raggruppate intorno ai canti, in proporzionata misura, le grandi istituzioni delle società, posti in rilievo poetico i varii genii delle civiltà e delle stirpi, scienze, leggi, costumi, abitudini e lingue; veduto Dio accompagnare perpetuamente l'Uomo, lungo il giro de' tempi, e per lui combattere vittoriosamente contro Satana, salvandogli il privilegio delle sue origini, l'onore e la luce della sua ragione, le opere del suo intelletto, la forza e la grandezza de' suoi intenti, l'aspirazione de' suoi destini, il senso e il conoscimento delle cose immortali, salvandogli insomma la verità e la giustizia, la libertà, la civiltà e la gloria, per farlo compiuto e degno erede della sua promessa; dimostrata, per il

corso generale dell'opera, cotesta disugual pugna di Satana coll'Onnipossente, che sarà conchiusa colla consumazione dei tempi; e alternato, nell'opera stessa, l'elemento lirico, drammatico ed epico e spesso la forma ditirambica, forma primitiva e quasi obbliata, contemperando il tutto alla somma varietà e vastità della tela, l'autore crederebbe di poter dare a'suoi contemporanei, se Dio lo conceda e le forze gli bastino, non solamente un poema, ma eziandio un libro storico e religioso, che fosse anche egli, come suol dirsi, una pietra recata all'edifizio della civiltà umana ».

Che altro posso io aggiungere a queste parole se non il mio vivo desiderio perchè presto si compia dal Prati la grande promessa?...

Nel 1856, piaceva al signor di Lamartine insultare l'Italia in Dante; Giovanni Prati, dalle colonne del *Risorgimento*, rispondeva al superbo francese, nel nome della sua Italia. « Io sono l'ultimo de' miei, scriveva egli, che meriti di levarmi a parlare in nome d'Italia all'autore delle *Meditazioni*; ma pensando ch'egli ha gustato i piaceri della gloria e della potenza, e non ha poi sofferto gli esigli del Ghibellino, nè ha dotato la specie umana (di

quell'immortal benefizio, che fu e sarà onore di tutti i tempi, la *Divina Commedia*, mi prendo coraggio di chiedergli, se è lecito ad una creatura intelligente di tessere, anche con fila d'oro, una tunica da istrione, per gittarla, con mano, direi, sacrilega, sulla terribile figura di Dante ».

Esisteva a que' giorni in Torino un'*Accademia Letteraria* appellata dalla *Speranza*, alla quale io aveva la fortuna di appartenere; non era dessa una società di mutua adulazione, come sono, per lo più, le Accademie: sibbene in vece una riunione di giovani studiosi, i quali, senza ritegno di sorta, nell'intendimento di giovarsi l'un l'altro, solevano istituire un aperto e vicendevole giudicio de' loro componimenti, e famigliarmente conversare intorno al modo più efficace e più conveniente di governarsi negli studii. In quelle loro tranquille adunanze educavansi, nel tempo stesso, al sentimento del bello ed all'amor della patria, alla quale rendevano speciale culto ne' canti patriottici e nella interpretazione de' grandi capolavori nazionali. Un giorno, essendosi letta, nella sala delle riunioni, la fiera risposta del cantore di *Edmenegarda* all'autore delle *Armonie* e delle *Meditazioni*, tutti que' giovani si le-

varono, come entusiasti, in piedi, benedicendo al Prati, e senz'altro convennero tosto, che si dovesse, a nome della studiosa gioventù italiana, ringraziare il Tridentino poeta del generoso e patrio argomento; fu stesa la lettera e sull'istante spedita al Prati, cui nessuno di loro conosceva e che tutti amavano ed ammiravano, come stella benefica del loro giovanile orizzonte.

L'anno dopo, il Prati gravemente ammalò; e fu allora un gran dolore per i buoni Torinesi, che temettero di perderlo; chi si ricorda quei giorni, rammenterà pure l'ansietà che era ne' moltissimi ammiratori del Prati, e ne' giovani particolarmente, per intendere novelle della sua malattia [1]. Alfine comparve nel *Mondo Letterario*, giornale che il povero e da me non mai abbastanza compianto Guglielmo Stefani (amicissimo del Prati) dirigeva, una leggiadra poesia col titolo: *Le rondini migranti*, e in fronte ad essa leggevasi che il poeta, prossimo alla sua convalescenza, l'aveva scritta dal letto; ridire la gioia che si provò in Torino a quella grata novella, mi è impossibile:

(1) Il vajuolo l'avea côlto, e lo tenne a letto per molto tempo.

poichè allora sembrò quasi che la morta poesia rinascesse con lui.

Ma io trovo a questo punto della vita del Prati una pagina che volentieri cancellerei, se le azioni umane si potessero mascherare con una riga d'inchiostro.

Nel gennaio dell'anno mille ottocento cinquantotto Felice Orsini, con generoso ma incauto ardimento, attentava alla vita del terzo Napoleone; parve a taluno che Giovanni Prati, il quale aveva nel 1851 cantato, con tanta fierezza d'Italiano e di liberale, *il 2 dicembre*, dovesse andar lieto che il coraggio mostrato da un suo concittadino avesse fatto tremare il soglio imperiale di Francia; ma il Prati deluse questa volta l'aspettazione de' suoi medesimi amici; poichè egli poteva non essere lieto d'un attentato di regicidio, condannando, per principio morale, questo fatto così contrario alla libertà, ma, pregato dal conte Alfieri, sorgere a maledire un illustre martire italiano per consolare un monarca francese, e non ritrarre la mano quando questo consolato monarca gli offre la mercede ufficiale d'un canto puramente ufficiale, questa è miseria della vita del Prati, che non sappiamo nè vogliamo comprendere, e sulla quale stendiamo, per

pudore, un velo. Il Prati, è vero, serbà nella memoria delle tradizioni napoleoniche della sua famiglia; ma per l'amore di un Napoleone non si può coprire di fango un Orsini.—Questa fu l'unica volta in cui la cortigianeria del suddito offese l'alta dignità del poeta...Perdoniamogli in nome di Dio, poichè il Prati non fu mai da confondersi nel numero delle compre banderuole: egli si è votato al vero, e pel verò canta, e se ha una volta errato, lo fece forse per la troppa fede ch'egli ha nella generosità della Francia imperiale verso l'Italia, non già per bassezza d'animo o vile cortigianeria. È un modo di pensare che, esagerandosi nel suo possente intelletto, lo rese colpevole d'ingiustizia verso un generoso; se così non fosse, tutta la vita del Prati, così nobile, così bella, così italiana, diverrebbe una menzogna. Ma io sono fermamente convinto di non aver fin qui esposto se non cose vere e tutte onorevolissime per Giovanni Prati. Affrettiamoci pertanto a mutar discorso.

Il *Conte di Riga* e *Le Nuove Poesie* ci rivelano un felice ritorno del poeta alla prima sua forma; ma, lontano dalla consuetudine dell'usarla, se non vi si nota stento, appaiono tuttavia minori, in questi

ultimi componimenti, la naturalezza e la spontaneità; nulladimeno la soavità ed eleganza di molte pagine del *Conte di Riga* e la squisitezza di moltissime fra le nuove ballate, sono pregi, per i quali le ultime liriche del Prati vogliono essere ricercate con amore e fors'anco meditate, possedendo esse il segreto della commozione, che a pochi de' nostri autori contemporanei sembra essere stato concesso.

In quell'anno mille ottocentocinquantotto il Prati ebbe la gioia di riabbracciare la sua gentile Ersilia, che ritornava da Venezia, ov'Ella era stata affidata alla tutela di una sapiente e virtuosa educatrice, che la crebbe degnissima della madre; e qui non posso tacere la grande festa che si fece il poeta quando la rivide e la riebbe con sè; da quel giorno la vita fu per lui una nuova consolazione, poichè poteva goderla con la sua dolce creatura che ora soltanto si allontanò dal fianco di lui per recarsi felicemente all'altare. Più tardi, il Prati dava all'Ersilia una compagna, nella egregia signora Arnaudon, ch'egli volle associata al suo destino di poeta.

E a questo punto cessano le memorie di famiglia.

## XI

Ma non cessa il genio del poeta italiano dal manifestarsi, quando la poetica inspirazione lo vuole: i canti *Montebello* e *Palestro*, che uscirono, come improvvisi, dall'animo del Prati contemporaneamente a quelle gloriosissime battaglie, ne sono una prova eloquente; essi vennero censurati, poichè oramai questo è il destino che in Italia hanno tutti i lavori, buoni o cattivi ch'essi vogliano essere; ma il popolo li lesse, per modo che riuscirono anch'essi, poveri canti perseguitati, a crescere la rinomanza del poeta [1].

Sul principio del mille ottocento sessanta vide la luce in Pinerolo, pe' tipi del

(1) E qui mi corre obbligo di rilevare un fatto importantissimo che prova vie più la popolarità acquistata dal Prati in Italia per mezzo de' suoi canti politici, or son pochi mesi, un onorando senatore siciliano presentavasi al Re d'Italia, e ragionando con Sua Maestà della Sicilia, lo assicurava che la simpatia della Sicilia per la Casa di Savoia era nata per la massima parte dai versi del Prati in opposizione a quelli di Giusti e Barchet, che screditavano i Sabaudi.

Chiantore, il *Vade Mecum degli Italiani*, affrettata raccolta di affrettati componimenti, e nondimeno degnissima de' tempi e del loro glorioso autore.

Alfine, ultimi in campo, il Prati sospinse l'*Ariberto* e i *Due Sogni*, contemporanei testimonii della immensa pieghevolezza dell'ingegno del poeta e della sua virile potenza.

Felice, oh! quanto!
Se l'ora alata indugierò col canto!

Con questa semplice epigrafe si apre il poema dell'*Ariberto*. Se il Prati è il poeta della gioventù, l'*Ariberto* può dirsi il suo poema, questo stupendo tipo di giovine amante e di giovine guerriero può considerarsi come la perfezione fisica e morale del primitivo Rodolfo; ciò che mancava al primo eroe venne aggiunto al secondo, e venne tolto a quest'ultimo quello che il primo aveva di troppo.

Il Prati ci diede con l'*Ariberto* un completo romanzo fantastico in una pura e completa storia; l'uno e l'altra insieme s'intrecciano per modo che non se ne osservano i nodi di congiungimento, e nessuna dissonanza, nessun urto, in mezzo ad un'onda perenne di poesia; la storia ed il romanzo somigliano nell'*Ariberto* a

due copiosissimi rivi, i quali, fondendosi in un gran fiume regale, perdono la loro apparenza, ma conservano tutta la loro primitiva sostanza. Il Prati contentò le due scuole, oggettiva e soggettiva, nel suo vasto poema, poichè seppe convenientemente accordare la storia pubblica con la storia domestica. Ariberto, Elora, Ser Beltramo, prete Mario, Ada, frate Atanagio, il conte Guiscardo, Marina, Mastro Gregorio e la Giretta nell'un campo; Vittorio Emanuele II co' suoi volontari, Napoleone III co' suoi zuavi, il Pontefice Re co' suoi cardinali, Pasquino e Marforio, Ferdinando Borbone e il Conte di Siracusa nell'altro; ecco due azioni distinte, che tuttavia procedono, s'accompagnano e si compiono insieme, senza alterarsi, senza contrastarsi. «Ama e combatti!» è il grido del poeta. « Sostieni il tuo re, quando il tuo re sacrifica la sua corona pel tuo paese; non ti sconfortare, se prepotenti ostacoli ti arrestano; confida nella completa liberazione della tua patria, e la tua patria sarà libera », ecco l'avviso del cittadino sapiente; quel grido e quest'avviso formano la morale dell'*Ariberto*. Il resto è splendido ornamento.

S'io poi volessi di questo lavoro ricer-

care le poetiche e aparse bellezze, dovrei essere più diffuso di quanto mi sia concesso dalle proporzioni del modesto mio cómpito. Per altra parte, la bellezza della poesia è giudicata assai meglio dall'impressione che ella fa negli animi, che dallo studio attento di ogni sua parola, e d'ogni concetto o sentimento, cui la parola esprima. La poesia è come la musica; la troverai bella, se la sentirai tale, e se non la sentirai tale, per quanto gl'intelligenti di musica si ostinino a dirti ch'ella è un capo d'opera, non te ne vorrai persuadere. Conchiuderò pertanto, intorno all'*Ariberto*, che questo poema, così ben concepito, così bene ordinato e così maestrevolmente esegnito, ricongiunge il giovinetto con l'uomo maturo, la fantasia, l'impeto, il sentimento degli anni primi, con la sapienza e la robustezza dell'età virile, il poeta col cittadino filosofo; in breve, esso compendia tutto il Prati.

Ho ricordati i *Due Sogni*; sono questi, due canti di sovrana bellezza, che la *Rivista Contemporanea* pubblicò in questo stesso anno; nel primo, il poeta balza dal sonno alle antiche repubbliche della Grecia, fra le quali, come greco redivivo, meditando, si aggira a favella lungamente;

nel secondo, l'alata fantasia lo trasporta nella Roma d'Augusto, ov'egli scorge guerrieri e poeti; ammira i primi, ascolta i secondi, e da essi prende occasione a farsi recitare tradotta maestrevolmente in volgare un'ode di Orazio, la quale ci fece nascere il desiderio che non rimanga sola. I classicisti, alla comparsa de' *Due sogni* del Prati, non seppero che dirsi, e taluno di essi confessò, che il poeta non solo meritava di collocarsi fra loro, ma sì anche di capitanarli, e giovar loro d'esempio [1].

(1) E qui dovrei ricordare la lettera onorificentissima che il Prati ricevette dal ministro Mamiani, a commendazione de' *Due sogni;* ma, come se ne saranno i lettori potuti accorgere, io a bello studio ho taciuto fin qui gli onori resi dai grandi al Prati, sembrandomi che a lui sia onore sufficiente la grandissima popolarità degnamente conseguita in Italia; l'essere letto, per un poeta è maggior gloria che l'avere il petto decorato di croci, l'avere seduto alla mensa dell'imperatore di Francia, l'avere stretto la mano a questo o a quel monarca; e il Prati sarà il primo a darmi ragione, se ricorderà que' suoi versi:

Poco il mio cor desia,
Nè cederei, tel giuro,
Questa celletta mia
Per la magion d'un re!

## XII.

Ma l'opera del Prati, nell'anno 1861, non si ridusse solamente a questo. Gli era stata dal conte Mamiani, ministro della pubblica istruzione, offerta la cattedra di Eloquenza Italiana all'Università di Bologna, ed egli, non per modestia, non per disprezzo, non per ambizione di altro, la ricusò, ma per amore d'indipendenza, non persuadendolo troppo della loro bontà i metodi e sotto-metodi universitarî, per i quali si potranno bensì conseguir pompose lauree, ma svegliare ingegni, aprirli, incitarli, avviarli, no certamente. Nondimeno perchè non sembrasse a taluno ch'egli fosse alieno o sdegnoso del sacerdozio nobilissimo dell'insegnamento, pregò il conte Mamiani, perchè gli piacesse di concedergli, al pomeriggio delle Domeniche, l'*Aula magna* dell'Università di Torino, ov'egli intendeva leggere un suo saggio di traduzione dell'Eneide Virgiliana (lavoro suo meritevolissimo), e dir due parole ai giovani [1].

(1) Il Prati ha già tradotta una buona parte dell'*Eneide*, e attende a compira que-

Come si intese in Torino che il Prati saliva sulla cattedra, si fece tale un concorso nella gran sala dell'Università, che questa non bastò più a capire i troppi accorsi. Ogni domenica, oltre a due mila volti, d'ogni età, d'ogni sesso, e di certa coltura, pendevano dal labbro del poeta, che aveva promesso di parlare.

L'impeto, l'eloquenza, la passione dell'oratore, l'ordine, la grandezza, la potenza delle sue improvvisate lezioni, la solennità del luogo, la qualità degli ascoltatori, facevano di quelle domenicali adunanze, uno spettacolo così imponente e straordinario, ch'io non so trovare, a descriverlo, acconcie parole; e s'io mi esprimo in questa forma, non è per mania d'esagerare o per ozio e avoghatezza di ricercare una frase meno volgare, ma perchè sono convintissimo di non potere degnamente rappresentare nè l'inaudita eloquenza del Prati, nè l'entusiasmo frenetico del pub-

---

sto prezioso lavoro con mirabilissimo studio. Egli è certo che il poeta Mantovano redivivo fra noi non se ne potrebbe adontare, tanta è l'evidenza e l'armonia del verso, e tanta la corrispondenza della frase italiana elaborata dal Prati allo splendido concetto latino.

blico, che accorreva ad udirlo! Oh! chi avrebbe potuto frenarlo, quando, rapito dall'argomento, egli ricorreva, col suo veloce pensiero, gli ufficî della parola? quando spiegava le norme dell'eloquenza parlamentare, preciso come Aristotile, e ardente come Demostene?... Chi l'avrebbe detto un uomo simile a noi, quand'egli liberamente, di soggetto in soggetto, tuonava in quell'ampio ricinto? E quale ascoltatore, per quanto freddo, uscendo di là, con la mente piena di alti pensieri, non si sentì agitato da un nuovo ardore di inusata eloquenza?... È adunque destino che il Prati, in ogni campo ove si mostra, trionfi, e trascini lettori, spettatori, ascoltatori?... Io non so, ma dopo tutto, ignoro perchè ad un oratore di tanta potenza nessuna terra italiana non abbia ancora preparato un seggio nel Parlamento. Io non so; ma quando veggo fra tanti inutili cattedranti mancare il Prati, che senza dubbio potrebbe esaltare ed infiammare degnamente la gioventù, compiango la miseria delle sorti nostre, inceppate ancora dalle burocratiche e pedantesche necessità; io non so, ma quando ascolto certi oziosi declamatori, certi banditori d'oracoli, raccogliere la gente perchè

sconosca, derida e maledica fors'anco l'illustre poeta, io mi sconforto e mi vergogno per la patria mia, che non ha ancora imparato a rispettarsi.

E così ho scritto del Prati, come mi dettava la mia coscienza di giovine scrittore; ma per correggere il fastidio ch'io temo di aver recato a' miei lettori con l'inconditο e dimesso mio parlare, offro loro due sonetti inediti del Prati [1], ne' quali si trovano poeticamente espresse le speranze del poeta cittadino e il loro fortunato compimento:

### A Biancarosa.

(1840)

Stilla, stilla soletta, o pioggerella,
Stilla su questa zolla dolorosa:
L'altero capo gelido qui posa
Nel sonno eterno una vergine bella;
Dal bianco si nomò fior della rosa,
E un seme di quel fior spars'io sovr'ella,
Stilla, stilla soletta, o pioggerella,
Ch'io veda almen quel fior, s'ella è nascosa.

(1) Faranno parte dell'edizione completa delle opere edite ed inedite del Prati, che si pubblicheranno dall'editore Guigoni in Milano, nel prossimo anno 1862.

Crederò che in quel fior si disasconda
Di lei gran parte; e mi parrà destarla
Veggendo il fior che nascerà da lei.
Chi sa ch'ella o quel fior non mi risponda,
Ma se nè il fior, nè la defunta parla,
Stillate sempre, poveri occhi miei!

### A Biancarosa

(1860)

Germoglia il fiore, e la vergine cara
Pur finalmente sollevò la testa,
Ma è stato sangue, folgore e tempesta
Che l'ha fatta rizzar su dalla bara.
Cinta ella è sempre della bianca vesta,
Ma in sua bellezza più superba e rara,
Quel fiore ha in petto, e il sol ne lo rischiara
Di tre raggi divini, e gli fa festa.
Non ti destò la forza del mio pianto,
Bella, ma l'altrui sangue; ed a vent'anni
Anch'io però ti lacrimai nel canto.
Biancarosa, o magnanimi, è risorta!
Deh! non il fior le macchiam, nè i panni,
Per non piangere i dì, quand'era morta!

FINE.